

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLIX n. 134 (48.162)

Città del Vaticano

giovedì 13 giugno 2019

All'udienza generale il Papa prosegue le catechesi sugli Atti degli Apostoli

## Unità e libertà da se stessi sono nel dna della Chiesa

«Nel dna della comunità cristiana» ci sono «l'unità e la libertà da se stessi». Proseguendo il nuovo ciclo di catechesi sugli Atti degli Apostoli, all'udienza generale di mercoledì mattina 12 giugno in piazza San Pietro, il Papa ha individuato nella vita della Chiesa e di quanti ne fanno parte questi due elementi fondamentali «che permettono di non temere la diversità, di non attaccarsi alle cose e ai doni e di diventare *martyrs*,

cioè testimoni luminosi del Dio vivo e operante nella storia».

La riflessione del Pontefice è stata ispirata dalla figura di Mattia – testimone del Risorto, insieme agli altri, al posto di Giuda – il quale «fu associato agli undici apostoli», com'è scritto nel brano biblico degli

Atti (1, 26) da cui ha preso spunto il Papa. In esso, ha spiegato, «l'evangelista Luca ci fa vedere che dinanzi all'abbandono di uno dei Dodici, che ha creato una ferita al corpo comunitario, è necessario che il suo incarico passi a un altro». Infatti, occorre «ricostituire il gruppo dei

Dodici» e nel farlo «si inaugura la prassi del discernimento comunitario, che consiste nel vedere la realtà con gli occhi di Dio, nell'ottica dell'unità e della comunione».

Siccome i candidati sono due, Giuseppe Barsabba e Mattia, «allora tutta la comunità prega» e «attraverso la sorte, il Signore indica» il secondo. «Si ricostituisce così – ha commentato Francesco – il corpo dei Dodici, segno della comunione, e la comunione vince sulle divisioni, sull'isolamento, sulla mentalità che assottiglia lo spazio del privato, segno che la comunione è la prima testimonianza offerta dagli apostoli».

In tal modo, ha proseguito il Pontefice, «i Dodici manifestano lo stile del Signore. Sono i testimoni accreditati dell'opera di salvezza di Cristo e non manifestano al mondo la loro presunta perfezione ma, attraverso la grazia dell'unità, fanno emergere un Altro che ormai vive in un modo nuovo» in mezzo al suo popolo». Da qui la consegna del Papa: «Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza di testimoniare il Risorto, uscendo dagli atteggiamenti autoreferenziali, rinunciando a trattenere i doni di Dio e non cedendo alla mediocrità».

Al termine della catechesi, salutandoli i fedeli polacchi, il Papa ha ricordato i cortei svoltisi la domenica precedente in Polonia per ribadire che «la vita è sacra perché è dono di Dio». Dunque «siamo chiamati a difenderla e servirla già dal concepimento nel grembo materno fino all'età avanzata». Di più: «Non è lecito renderla oggetto di sperimentazioni o false concezioni».

PAGINA 8

Lo denuncia il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia

## Un bambino su cinque vive in zone di guerra



ROMA, 12. Un bambino su cinque vive in un'area colpita da conflitti e il numero di paesi coinvolti in guerre interne o internazionali è il più alto degli ultimi trent'anni. Lo denuncia in un rapporto l'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, precisando che le conseguenze dei conflitti armati si sono intensificate nel 2018.

Uno sfollamento diffuso, la distruzione di infrastrutture civili e impatti devastanti sul benessere fisico e psicologico dei bambini sono avvenuti soprattutto in paesi in cui i conflitti sono durati per anni (e tuttora in corso), come in Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Iraq, Libia, Mali, Myanmar, Nigeria, Somalia, Sud Sudan, Siria, Ucraina e Yemen.

«Il supporto psico-sociale per i bambini che vivono in un'area colpita da conflitto è uno dei nostri interventi primari», indica l'Unicef.

«Il nostro intervento è quello di ricostruire la vita dei bambini – agiscono le stesse fonti – garantendo accesso ad acqua pulita, vaccinazioni e scuola». Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia da anni si occupa di fornire ai bambini punti di riferimento per aiutarli a superare le difficoltà legate alle violenze dei conflitti armati.

In Siria, dove si sta consumando la più feroce e dilaniante guerra degli ultimi anni, dall'inizio del 2019 sono morti circa 150 bambini. I minori sfollati sono 130.000, mentre più di 40.000 non frequentano la scuola a causa dei ripetuti bombardamenti aerei, soprattutto nella provincia di Idlib. Ma non bisogna dimenticare il martoriato Yemen, con i suoi circa 3000 bambini vittime del conflitto in atto da marzo del 2015.

Alle guerre si aggiungono altre gravi situazioni di crisi (che per l'Unicef durano in media nove anni). In particolare, l'agenzia dell'Onu in difesa dei minori sottolinea ben 87 crisi sanitarie nel mondo (come l'epidemia di ebola nella Repubblica Democratica del Congo); 68 crisi sociopolitiche (come nella Nigeria nordorientale); ottanta calamità naturali (come terremoti ed eventi meteorologici estremi, in particolare siccità e inondazioni) e ben 22 crisi nutrizionali, fra cui alti livelli d'emergenza di malnutrizione infantile, soprattutto nel Sud Sudan e nello Yemen.

Queste crisi uccidono decine di migliaia di bambini ogni anno. Minori che muoiono troppo presto a causa di malattie facilmente curabili, colpa anche dei cambiamenti climatici, che non hanno cibo adeguato per vincere la malnutrizione, che non possono studiare e andare a scuola, o costretti a lavorare per l'equivalente di un dollaro al giorno o a sposarsi precocemente. Un quadro che si fa ancora più cupo nei paesi sferzati dai conflitti.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza martedì 11 l'Eminentissimo Cardinale Angelo Becciu, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Janaúba (Brasile), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Guerniero Riccardi Brusati.

### Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Janaúba (Brasile) il Reverendo Roberto José da Silva, del clero dell'Arcidiocesi di Juiz de Fora, finora Rettore del Seminario Maggiore Arcidiocesano "Santo Antônio".

PAGINA 7

## ALL'INTERNO

A Hong Kong rinviato l'esame della legge sulle estradizioni

PAGINA 2

Florskij critico letterario  
Le confessioni di Flaubert

ANNA MARIA TAMBURINI A PAGINA 4

A settantacinque anni dallo sbarco in Normandia

La tragedia che divenne epopea

NICOLA INNOCENTI A PAGINA 5

Plenaria dell'episcopato statunitense

Alzare il livello di contrasto agli abusi

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 6

Visita del cardinale Parolin alla diocesi di Prizren-Prishtina

PAGINA 6

Convegno dei cappellani dell'aviazione civile

In aeroporto con il "metodo" di san Francesco

PAGINA 6

Il segretario di Stato apre la riunione con i nunzi apostolici

Ambasciatori del Vangelo

PAGINA 7

## FOCUS

Il Messico e il dramma dei migranti

PAGINA 3

Incontri  
JEAN VANIER

Il valore della fragilità

ELIO GUERRIERO A PAGINA 5



## Gli indios del Brasile premiati dall'Onu

Riconoscimento assegnato a un'associazione impegnata in attività sostenibili

NEW YORK, 12. È l'associazione indigena Kisédjé, che coinvolge gli indios brasiliani di Quetencira in progetti sostenibili nello stato del Mato Grosso, la vincitrice del Premio equatoriale 2019. Ogni due anni, le Nazioni Unite assegnano quest'onorificenza agli enti che si distinguono per il loro impegno e sviluppo di soluzioni locali sostenibili, sia dal punto di vista ambientale che economico. Il premio sarà consegnato ufficialmente il prossimo settembre, in una cerimonia che si terrà a New York.

Provenienti dal Brasile occidentale, gli indios vincitori sono stati segnalati su un totale di 847 candidati provenienti da oltre 127 paesi. Nello specifico, la commissione Onu ha valutato positivamente il progetto agricolo portato avanti dall'associazione nella terra indigena Wawi, un tempo soggetta al controllo dei latifondisti, nel 1998 riassegnata alle comunità etniche locali. Le immense distese sono state, così, convertite alla crescita del pequi, un albero nativo del «cerardo» brasiliano da cui si estrae un olio commestibile che ha diversi benefici sulla salute, perché ricco di carotenoidi.

L'associazione Kisédjé ha messo in piedi un progetto di produzione dell'olio avvalendosi di tutte le comunità indigene locali. Tra ottobre e dicembre, i frutti di pequi vengono raccolti dai nativi indigeni, riuniti in piccoli gruppi chiamati «mutirão», mentre alcuni di loro si occupano di individuare altre aree deputate alla raccolta. Una volta colti, i frutti vengono tagliati per separare la polpa e il seme e infine bolliti per estrarvi l'olio, che viene decantato e filtrato diversi giorni, prima di essere imbottigliato.

Oltre a coinvolgere le comunità dell'ecoregione gravitante attorno al bacino del fiume Pacas, il progetto ha, tra gli obiettivi, il rispetto dell'ecosistema e la sostenibilità del

reddito. La produzione di olio di pequia è aumentata considerevolmente negli ultimi anni: soltanto nel 2018, l'associazione Kisédjé ha, infatti, prodotto circa 315 litri di olio, e quest'anno l'olio prodotto dagli indios verrà esportato, per mezzo di una compagnia alimentare, negli Stati Uniti.

È da tempo che le Nazioni Unite si prodigano per il riconoscimento delle attività condotte dalle comunità indigene che, proprio per il loro carattere volto alla sostenibilità, possono rappresentare un modello virtuoso nelle catene della produzione industriale. Per l'Onu, dunque, le attività indigene sono un patrimonio inestimabile che va protetto, insieme ai diritti delle stesse popolazioni. Tutto questo avviene mentre l'area amazzonica è a rischio deforestazione a causa di coltivazioni intensive e progetti legati a un turismo invasivo. Secondo i dati presentati dal Progetto per il monitoraggio della deforestazione nell'Amazzonia legale per satellite (Prodes), nel 2018 gli agricoltori hanno disboscato oltre 6.200 ettari nell'ecoregione amazzo-

nica. Circa un mese fa, il presidente brasiliano, Jair Bolsonaro, ha proposto la revoca dello status di area naturale protetta per la baia di Angra dos Reis, nello stato di Rio de Janeiro, per poter sfruttare la zona a fini turistici. Per evitare che casi analoghi continuino a ripetersi, l'Onu si sta impegnando nella protezione delle enclaves etniche minacciate attraverso iniziative, come il sostegno al 2019 Anno internazionale delle lingue indigene, che ha lo scopo di valorizzare il patrimonio indigeno quale ricchezza universale.

## Promulgati anche i decreti riguardanti il martirio di tre crocerossine spagnole È venerabile il primo sacerdote afroamericano

C'è anche lo statunitense Agostino Tolton (1854-1897), il primo sacerdote afroamericano, tra i sette nuovi venerabili servi di Dio di cui la Chiesa ha riconosciuto le virtù eroiche, insieme con il martirio di tre infermiere della Croce rossa di Astorga, che saranno proclamate beate perché uccise in odio alla fede durante la guerra civile spagnola. Papa Francesco ha infatti autorizzato ieri, martedì 11 giugno, la Congregazione delle cause dei santi a promulgare i decreti relativi al martirio di Pilar Gullón Yturriaga e due compagne laiche avvenuto il 28 ottobre 1936 a Pola de Somiedo. Pilar aveva 25 anni, Octavia 41 e Olga, la più giovane, 23. Le crocerossine, che facevano anche parte dell'Azione cattolica, rimasero a curare i feriti nell'ospedale locale, ma vennero violentate e fucilate.

Tra i decreti di venerabilità, invece, risaltano i nomi di due preti

diocesani – oltre a Tolton c'è l'italiano Enzo Boschetti (1929-1993) – e di un missionario del Pime in Myanmar, Felice Tantarini (1898-1991). Particolarmente significativa



è la vicenda di don Tolton, nato in schiavitù nel Missouri, scappato con la famiglia durante la guerra civile americana e poi trasferitosi a Roma per poter ricevere la formazione e l'ordinazione sacerdotale – avvenuta la domenica di Pasqua del 1886 nella basilica di San Giovanni in Laterano – perché non accettato nei seminari statunitensi a motivo del colore della sua pelle.

Don Boschetti invece si è distinto nell'aiuto agli eroinomani fondando a Pavia nel 1968, l'anno della contestazione studentesca, la "Casa del giovane" che oggi è impegnata anche nel contrasto alle dipendenze dal gioco di azzardo e accoglie pure mamme e bambini maltrattati; mentre fratel Tantarini è conosciuto come il "fabbro di Dio" per le opere costruite con le proprie mani nel sud-est asiatico.



## A Hong Kong rinviato l'esame della legge sulle estradizioni

HONG KONG, 12. Migliaia di manifestanti si sono radunati questa mattina per presidiare l'esterno della sede del consiglio legislativo di Hong Kong, dove all'interno i deputati stavano iniziando la seduta sul controverso disegno di legge che consentirebbe l'estradizione in Cina di sospetti di reati. Questo ha costretto i legislatori a sospendere il dibattito e a rimandare l'approvazione della legge, che il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, ha intenzione di ratificare quanto prima.

Le forti proteste odierne seguono quelle di domenica scorsa - alle quali hanno partecipato centinaia di migliaia di persone - e i media locali riferiscono che la polizia ha usato gas lacrimogeni per disperdere la folla e permettere il proseguo dei lavori.

I quotidiani di stato difendono il provvedimento incolpando di ingerenza negli affari interni del paese «forze straniere» che avrebbero fuorviato l'opinione pubblica per «avanzare la loro strategia tesa a danneggiare la Cina».

La situazione a Hong Kong si fa quindi sempre più tesa. Già il 4 giugno, anniversario delle vicende di Piazza Tiananmen, hanno partecipato alla veglia commemorativa oltre 180.000 persone, che, assieme alle stime di domenica scorsa, rappresentano numeri record per la regione amministrativa speciale della Cina.

## Masrour Barzani eletto premier del Kurdistan iracheno

BAGHDAD, 12. Masrour Barzani è il nuovo premier della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Con 87 voti favorevoli su 97, ieri il parlamento della regione ha così espresso la volontà di affidare al figlio dell'ex presidente curdo, Massoud Barzani, e già cancelliere del Consiglio di sicurezza regionale, il compito di formare un nuovo governo.

Come ha reso noto il portale d'informazione locale «Rudaw», fra gli astenuti alla votazione vi sarebbero i deputati dei partiti islamisti Komal e Kru. Barzani dovrà ora formare un nuovo governo esecutivo e tutti locali sostengono che, con tutta probabilità, vi confluiranno le maggiori forze politiche regionali, come il Partito democratico del Kurdistan (Pdk), l'Unione patriottica del Kurdistan e il movimento Gorzan (Cambiamento), da tempo al lavoro per trovare un'innesca sugli incarichi ministeriali.

Originario di Erbil, nel 1985 Barzani, a soli 16 anni, si è arruolato nelle forze federali irachene dei peshmarga curdi. In seguito, ha lasciato il suo Paese per studiare scienze politiche all'Università di Washington, per poi farvi ritorno nel 1999 quando è stato eletto nell'ufficio politico del Pdk. Dal luglio del 2012, Barzani ha ricoperto l'incarico di cancelliere del Consiglio di sicurezza del Kurdistan iracheno, l'organo incaricato di coordinare l'agenzia di intelligence Asayish e altri servizi di sicurezza regionali. Barzani proviene da una famiglia presente sulla scena politica regionale da decenni. Due giorni fa, il cugino, Nechirvan Barzani, ha prestato giuramento come presidente del Kurdistan iracheno.



In un rapporto di Charity Commission

## Dura condanna nei confronti di Oxfam per gli abusi ad Haiti

LONDRA, 12. A distanza di mesi dallo scandalo Oxfam sugli abusi sessuali commessi dai suoi operatori e volontari ad Haiti durante i soccorsi dopo il terremoto del 2010, è arrivata una dura condanna da parte di Charity Commission, l'autorità indipendente britannica di sorveglianza, in un rapporto divulgato ieri. La vicenda era esplosa nel febbraio del 2018 e dall'isola si era poi allargata ad altri paesi poveri, coinvolgendo istituzioni internazionali, agenzie dell'Onu incluse. Stando al rapporto, i vertici della ong - una delle più importanti e attive al mondo - si comportarono in modo grave, poiché allora

si limitarono a licenziare solo quattro persone al centro delle accuse più gravi di sfruttamento ai fini di prostituzione di giovanissime haitiane e al trasferimento di altri, senza denunciare l'accaduto alle autorità. Al contrario, scrive il rapporto, provarono, di fatto, a insabbiare l'accaduto per salvaguardarsi e salvare i finanziamenti. Oxfam, che nel frattempo ha rinnovato la sua leadership, si è scusata per avere avuto un comportamento «vergognoso», facendo sapere di avere accolto le conclusioni del report e di essere al lavoro per mettere in pratica le raccomandazioni ricevute.

## Per ridurre le crescenti tensioni tra Iran e Stati Uniti Shinzo Abe a Teheran

TEHERAN, 12. Il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, è a Teheran con l'obiettivo di mantenere l'accordo sul nucleare del 2015 e cercare una mediazione con gli Stati Uniti. Come riporta l'agenzia di stampa ufficiale iraniana Irna, Abe - accompagnato dal ministro degli Esteri, Kono Tarō - vedrà la Guida suprema, Ali Khamenei, e il presidente, Hassan Rohani, in uno sforzo

per ridurre le crescenti tensioni tra Iran e Stati Uniti, che lo scorso anno si sono ritirati dall'accordo sul nucleare (Jepoa). Sarà il primo capo di un governo di Tokyo a recarsi a Teheran dal 1978. Una visita che coincide con il novantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi.

In un'intervista alla televisione pubblica giapponese Nhk, il ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha auspicato che la missione diplomatica di Abe porti a un allentamento delle tensioni commerciali e maggiore chiarezza per una ripresa del dialogo tra Stati Uniti e Teheran.

Il portavoce del Consiglio nazionale dell'Iran, Keivan Khosravi, ha sottolineato che si potrà parlare di un «successo» della visita del premier giapponese solo se sarà incentrata sul ritorno degli Stati Uniti nell'accordo Jepoa e sulla revoca delle sanzioni imposte a Teheran.

Intanto, Rohani, incontrerà il suo omologo russo, Vladimir Putin, venerdì prossimo, a Bishkek, in Kirghizistan. Lo riporta l'Irna, il consigliere del Cremlino, Yuri Ushakov, che ha definito l'incontro «molto importante nella situazione attuale». Rohani e Putin parleranno anche della situazione in Siria e dei rapporti bilaterali.

## Almeno venticinque civili uccisi in raid aerei in Siria

DAMASCO, 12. Sono ripresi gli attacchi aerei in Siria. Almeno venticinque civili hanno perso la vita durante gli intensi raid russi e governativi nelle zone controllate dai ribelli nella provincia di Idlib, nel nord est del Paese. Lo riferiscono fonti della protezione civile che operano nella zona di Idlib teatro, da quasi due mesi, dell'offensiva di Mosca e Damasco contro le milizie che contrastano il governo di Bashar al Assad. Secondo i soccorritori e le fonti mediche, gli attac-

chi aerei hanno preso di mira il villaggio di Jabla, a sud di Idlib, uccidendo almeno tredici persone, tra cui donne e bambini, mentre altre dodici hanno perso la vita sotto le macerie degli edifici di Kfar Batiikh, Khan Shaykhun, Maarrat Misrin e in altre località nella parte sud-orientale della mariorata regione. L'Osservatorio siriano per i diritti umani sostiene che gli aerei governativi hanno condotto centocinquante attacchi contro Khan Sheikhoun.

MILANO, 12. L'Università cattolica del Sacro Cuore è entrata a far parte del Comitato strategico della Federazione internazionale delle università cattoliche (Fiuc). L'importante riconoscimento è stato sancito ieri nel corso dell'incontro, a Milano, fra Isabel Capeloa Gil, presidente della Fiuc, e il rettore dell'ateneo Franco Ancelli.

Il comitato, ha spiegato Isabel Capeloa Gil, vuole «soffrire una voce forte e unificata sul ruolo e il contributo della ricerca e dell'alta formazione, un contributo condiviso, tenendo conto dei cambiamenti del mondo del lavoro». E tra gli atenei impegnati in questo dialogo costan-

te e costruttivo, ha sottolineato, l'Università cattolica del Sacro Cuore «è certamente una delle top al mondo».

«Nel contesto attuale è importante porre l'accento sulla ricerca senza abbandonare la tradizionale vocazione delle università continentali, e in particolare di quelle cattoliche, all'educazione» ha commentato il rettore Ancelli. Tra gli oltre duecento atenei del mondo aderenti alla Fiuc, l'Università cattolica del Sacro Cuore sarà uno degli 8 scelti per entrare a far parte del comitato strategico. Si tratta di un'idea nata tre anni fa, come ha spiegato il rettore, «volta a promuovere il ruolo delle università

cattoliche rinnovandone sia la modalità di azione sia gli obiettivi».

La finalità è quella di istituire una rete di rapporti che incentivi l'attività di ricerca e offra agli studenti nuove opportunità, come le esperienze di studio all'estero, sia in Europa che oltreoceano. Le università cattoliche hanno quindi non solo il ruolo di «formare professionisti e di fornire skills tecniche» ma anche e soprattutto «quello fondamentale di formare la persona secondo i valori della collaborazione e del rispetto nei confronti di tutti, anche di coloro che la pensano diversamente» ha concluso Ancelli in occasione dell'incontro.

Per Juncker la possibile procedura per debito è giustificata

## Conti italiani sotto l'esame dell'Ue

BRUXELLES, 12. L'Italia rischia di rimanere «per anni» invischiata in una procedura per debito. Se questo rischio si tradurrà in realtà, dipenderà solo dagli «impegni» che il governo italiano prenderà per rimettere in carreggiata i conti pubblici. E, anche se l'Italia non è «ancora» un rischio per la stabilità finanziaria dell'Eurozona, costituisce certamente un «problema serio».

Il chiaro messaggio a Roma è stato inviato ieri dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Se il governo italiano non prenderà «impegni sufficienti a cambiare la direzione sbagliata» che hanno preso i conti pubblici, la Commissione non potrà fare altro che raccomandare al Consiglio Ue di andare avanti con la procedura per debito, che allo stato delle cose - ha precisato Juncker - è «giustificata». Anche il Comitato economico e finanziario dell'Ue ha confermato le conclusioni sul debito pubblico italiano, salito nel 2018 al 132,2 per cento del prodotto interno lordo.

L'opinione (adottata sul rapporto della Commissione europea ex articolo 126.3 sul debito italiano) non concluderebbe solo che una procedura per debito nei confronti dell'Italia è «giustificata», ma nel contempo - a quanto si apprende - metterebbe in chiaro che, se l'Italia presenterà ulteriori misure per correggere i conti pubblici, queste saranno prese in considerazione. Da Bruxelles fanno intendere, quindi, che non si tratterebbe di una chiusura, ma di un'apertura nei confronti di Roma.

E dopo un mese di accese discussioni e sostanziose correzioni al testo, il consiglio dei ministri italiano

ha approvato ieri il decreto sicurezza (bis). L'ordinanza prevede, tra l'altro, multe più alte alle navi che non rispettano il divieto di ingresso nelle acque territoriali, potenziamento delle operazioni di polizia sotto copertura, assunzione di 800 amministrativi per eseguire le sentenze penali, istituzione di un fondo per i rimpatri di 2 milioni di euro, contrasto alle violenze in occasione di manifestazioni sportive.

Le multe verranno comminate a chi si macchia di violazione del divieto di ingresso nelle acque territoriali, notificato al comandante e, se possibile, all'armatore e al proprietario della nave. «Si applica - si legge nel testo - a ciascuno di essi la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 10.000 a euro 50.000».

### IN BREVE

#### Attacco di Boko Haram in Camerun: 19 morti

YAOUNDÉ, 12. Almeno diciannove persone sono morte in Camerun in un attacco terroristico compiuto da Boko Haram nella città di Darak, più volte colpita dal gruppo terroristico nigeriano. Tra loro otto soldati e undici civili. Lo riferiscono fonti militari, spiegando che l'esercito è riuscito a fermare l'offensiva dei miliziani arrestandone diversi. L'obiettivo dei terroristi era il comando della Gendarmaria e della Forza multinazionale di Darak.

#### Francia: sventati attentati contro ebrei e musulmani

PARIGI, 12. Smanettato in Francia un gruppo appartenente all'ultradestra sospettato di voler compiere attentati contro la comunità ebraica e quella musulmana. Al termine di un'inchiesta della procura di Grenoble durata diversi mesi i cinque sospetti, di cui tre maggiorenni e due minorenni, sono stati arrestati dalla polizia francese tra il mese di settembre 2018 e la fine di maggio scorso. Tra loro anche un ex-gendarme, nella cui abitazione sono stati trovati munizioni, esplosivi, una pistola e un fucile. Il gruppo, che comunicava attraverso un forum, si era dato il nome di «oiseau noirs», uccello nero.

#### Cancellato in Moldova il voto anticipato

CHISINAU, 12. Ancora tensioni politiche in Moldova, dove il presidente Ilousso, Igor Dodon, ha cancellato le elezioni anticipate annunciate per il prossimo 6 settembre dal premier e presidente ad interim Pavel Filip. Dodon ha dichiarato illegale la decisione di Filip. La Moldova intanto si trova in bilico tra due governi antagonisti. La Corte costituzionale, ritenuta vicina all'oligarchia Vladimir Plahotniuc e al suo Partito Democratico, ha sospeso Dodon dalla carica di capo di stato e l'ha affidata al premier Filip, che nei giorni scorsi aveva sciolto il Parlamento e indetto elezioni anticipate. Intanto, da lunedì scorso si è insediato un governo frutto di una coalizione tra il partito socialista filoruso e l'europeista alleanza Acum. A guidarlo è la leader di Acum, Maia Sandu.

## Arresti per corruzione in Italia

PALERMO, 12. Arrestati Paolo Arata, ex consulente della Lega per l'energia ed ex deputato di Forza Italia, e il figlio Francesco. Corruzione, autoriciclaggio e intestazione fittizia di beni sono le accuse mosse loro dalla procura di Palermo e dalla Dia di Trapani. Sarebbero soci occulti dell'operatore dell'elicottero Vito Nicastri, ritenuto dai magistrati tra i finanziatori della latitanza del boss Matteo Messina Denaro. Gli Arata sono indagati da mesi per un giro di mazzette, che coinvolge anche Nicastri, tornato in cella già ad aprile perché dai domiciliari continuava a svolgere affari illegali.

## Dimessa la bimba ferita a Napoli da un proiettile

NAPOLI, 12. È stata dimessa ieri la piccola Noemi, ferita lo scorso 3 maggio in piazza Nazionale, a Napoli, da un proiettile vagante in pieno pomeriggio. Dopo le prime settimane trascorse in terapia intensiva supportata dai respiratori, la piccola ha proseguito le cure nei reparti dell'ospedale Santobono.

Nonostante saranno necessarie ulteriori terapie e monitoraggio costanti, Noemi potrà tornare a una quasi quotidianità. «Finalmente siamo a casa e speriamo di riposare tutti insieme. Non ci sembra vero» ha affermato il papà della piccola dopo le dimissioni.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direttore responsabile: Giuseppe Fiorinotto  
 Vice-direttore: Piero Di Domenico  
 Caporedattore: Gaetano Vallini  
 Segretario di redazione: www.osservatoreromano.it

Andrea Monida  
 Direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorinotto  
 Vice-direttore  
 Piero Di Domenico  
 Caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 Segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8408  
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8376, 06 698 8444  
 fax 06 698 8375  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana  
 Edizione L'Osservatore Romano  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 fax 06 698 8374, 06 698 8373  
 Newsletter: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
 Europa: € 410, \$ 605  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 290, \$ 440  
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 9940, 06 698 9945  
 fax 06 698 8374, 06 698 8373  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 Newsletter: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Communication Pubblicitaria  
 Sede legale:  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 30217003  
 fax 02 30217004  
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotori della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione

FOCUS / IL MESSICO E IL DRAMMA DEI MIGRANTI

Messaggio dei vescovi dopo l'accordo governativo con gli Stati Uniti

# Le persone non sono moneta di scambio

di FRANCESCO RICUPERO

«I migranti non sono merce di scambio: ne sono fermamente convinti i vescovi messicani che in un messaggio hanno ribadito la loro vicinanza a quanti rischiano la vita alla ricerca di un futuro migliore. Nel testo, dal titolo: «Non si tratta soltanto di migranti: è in gioco la nostra umanità», la Conferenza episcopale messicana (Cem), è intervenuta in merito all'accordo raggiunto nei giorni scorsi dai governi del Messico e degli Stati Uniti sulla politica migratoria e sui dazi commerciali. I presuli hanno espresso «preoccupazione per la

manca di accoglienza realmente umanitaria ai nostri fratelli migranti, la quale riflette le nostre convinzioni in materia di riconoscimento e protezione dei diritti di tutti gli esseri umani in modo uguale».

Nel messaggio, firmato dall'arcivescovo di Monterrey e presidente della Cem, monsignor Rogelio Cabrera López, e dal vescovo ausiliare di Monterrey e segretario generale dell'episcopato, monsignor Alfonso Gerardo Miranda Guardiola, si legge che «dispiegare scemila uomini della Guardia nazionale alla frontiera sud non è una soluzione radicale che affronta le vere cause del fenomeno migratorio». Piuttosto, si devono «combattere la povertà e la disuguaglianza in Messico e in America Centrale», cosa che è stata «sostituita dal timore di chi ci sta di fronte, che è nostro fratello».

I presuli definiscono positivo l'accordo raggiunto per ciò che evita l'imposizione dei dazi sui prodotti messicani, tuttavia, in questo momento storico «non si deve tentare nel proporre uno sviluppo umano integrale per il Centroamerica e il sud-est messicano», attraverso una strategia da costruire con gli organismi internazionali e gli altri Paesi centroamericani».

I vescovi, inoltre, nel sostenere che nessun negoziato può passare sopra scelte e principi che la Chiesa in Messico difende da anni, ritengono prioritaria «la non criminalizzazione dei migranti e dei difensori dei diritti umani, che spesso lottano a favore della dignità umana contro, con gravi rischi per la propria incolumità». Al riguardo, l'episcopato segnala che «migliaia di migranti stanno aspettando di entrare negli Stati Uniti per fuggire dalla violenza e dalla miseria dei Paesi di origine». La violenza che continua

ad aumentare, la mancanza di opportunità di lavoro e l'urgente necessità di migliorare l'istruzione, chiave per ogni cambiamento, rappresentano le sfide principali che vive la Chiesa.

«Molti altri - scrivono i presuli riferendosi ai migranti - sono arrestati e deportati in Messico, in questo momento nell'ambito del programma unilaterale statunitense "Resta in Messico", a causa del quale migliaia di centroamericani stanno aspettando una soluzione alla loro situazione migratoria, esposti a gravi rischi nelle città frontaliere messicane e senza un pieno accesso all'assistenza legale. Come membri della famiglia umana - sostengono - non possiamo essere indifferenti al dolore che molti di loro vivono e che reclama il nostro aiuto umanitario e il pieno rispetto dei loro diritti».

La Chiesa in Messico è più che mai «convinta che sia necessaria una giusta politica migratoria che, da un lato, garantisca un libero transito di persone, ordinato, regolato e responsabile; e che, dall'altro, vigili sugli interessi legittimi dei nostri connazionali».

Nel fare appello all'unità dei messicani, i vescovi chiedono «formalmente» ai governi degli Stati Uniti e del Messico di «trovare un accordo permanente per privilegiare sempre il dialogo e il negoziato trasparente nelle nostre relazioni internazionali», senza cadere «nella facile tentazione del ricatto e della minaccia». E confermano, al tempo stesso, la disponibilità a collaborare «con tutte quelle iniziative che consentano di assicurare un cammino di maggior sicurezza e protezione dei diritti umani a coloro che emigrano».



Ombre e luci in un libro di Fausta Speranza

## Un paese in bilico tra i paradossi

di GIULIA GALEOTTI

«M i piacciono i personaggi che hanno una forte volontà di camminare sull'orlo della vita, senza cadere», queste parole di Guillermo Arriaga, scrittore e regista messicano, potrebbero essere la fotografia di un paese in bilico tra i paradossi. Il Messico, cuore delle più antiche civiltà della Mesoamerica, è infatti America latina sebbene si trovi geograficamente in America del nord; pur essendo flagellato da un grado di violenza paragonabile solo a uno scenario di guerra, è annualmente meta di ben 35 milioni di turisti provenienti da ogni angolo del mondo; e se dagli anni Novanta è in continua crescita economica, resta però un paese con zone estremamente eterogenee, paragonabili ora alla Germania, ora al Burundi.

Questi e molti altri paradossi sono indagati con attenzione da Fausta Speranza in *Messico in bilico* (Infinito Edizioni 2018), libro di difficile definizione a cavallo tra saggio storico e artistico, guida turistica-culturale e reportage giornalistico (non a caso il volume ha ricevuto la Menzione speciale Giornalismo 2018 al premio Giustolisi 2018). Il risultato è un ritratto che ammalia il lettore, incuriosendolo sempre più pagina dopo pagina, facendo «osservare il Messico per quel che è» (come scrive Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», nell'introduzione). Se scopriamo così che il muro evocato da Trump ha il suo controparte a sud dei confini nazionali - tra Messico e Guatemala («Sono in migliaia di centroamericani che ogni giorno attraversano la frontiera») -, dalle pagine di Speranza, giornalista della redazione esteri de *L'Osservatore Romano*, veniamo però anche introdotti alle maglie culturali e artistiche locali.

A cavallo tra area anglosassone e latina, il Messico è il punto nevralgico dei rapporti tra le due Americhe: a volte nel ruolo di ponte, in altre di spartiacque. Un paese in bilico che si può camminare per le sue strade, tra panorami mozzafiato, fenomeno migratorio paradigmatico e statistiche sulla criminalità. «Questo paradosso - scrive Speranza - va raccontato. Per farlo ci vogliono le persone che fanno i dati di questo paese». Perché l'autrice non si limita alla ricostruzione storica delle antiche vicende che hanno portato il Messico sin qui, ma è andata a incontrare il vissuto della popolazione. «Ci colpisce che i nostri testimoni siano tutte donne, più due ragazzi. Il muro di silenzio degli uomini è senza breccia. Un uomo che accetta di mostrarsi la sua pancia rovinata da cicatrici, permettendo anche una foto, ci riferisce del suo bel cammino di rinascita alla speranza e alla vita, della fede che lo ha sostenuto in decine e decine di operazioni difficili e dolorose. Ci racconta la sua commossa di tornare a sorridere a sua moglie e alle sue figlie. Ma di quello che è accaduto non riesce a dire nulla».

Il paese più a sud dell'America del Nord vive del resto in bilico tra due date cruciali. Il 26 settembre e il 12 dicembre. L'ombra e la luce.

Il 26 settembre è la data simbolo delle spartizioni forzate: in quella notte del 2014 a Iguala, nello stato di Guerrero, 43 studenti della scuola di Guerreru di Ayotzinapa scomparve-

ro nel nulla. In terra rimasero 6 morti e 40 feriti. L'episodio è diventato il simbolo dell'impotenza dinanzi al dramma dei desaparecidos. I dati davvero non fanno sconti. Ogni ora in Messico viene uccisa una persona; la più silenziosa guerra civile del XXI secolo, nota Speranza. Nella tristemente celebre Ciudad Juárez, nel nord del paese, ogni due giorni scompaiono 3 donne: rapite, torturate, straprate, uccise. Delitti che nel 97 per cento dei casi rimangono senza colpevoli. È quella Ciudad Juárez dove Papa Francesco ha celebrato la messa nel febbraio 2016: monsignor Blanco, vicario episcopale locale, racconta a Speranza che proprio di fronte al luogo della funzione, dopo la partenza di Francesco si è cominciato a costruire una chiesa e un centro pastorale (si chiamerà "Il punto") al servizio di migranti, donne e minori.

Cartelli della droga e microcriminalità hanno dunque dichiarato guerra a quella parte della Chiesa che denuncia interessi criminali: le vittime, rese di aver parlato troppo di liberazione delle coscienze, sono preti con un significativo radicamento territoriale, attivi nel denunciare e condannare la criminalità endemica, impegnati nel sociale con progetti di promozione umana e in grado di organizzare e dar voce alle proteste. Persone - rimarca Speranza - uccise non in quanto sacerdoti, ma perché fedeli al loro ministero.

Tra tutte le storie del libro, colpisce quella di Vidal, madre di tre figli, sopravvissuta a un mese durante il quale, giorno dopo giorno, si è vista lasciare sulla porta di casa pezzi del cadavere del marito: prima pene e testicoli, poi mani e piedi, quindi via via il resto, fino alla consegna della testa. «Quante volte si può uccidere un uomo e quante volte si può torturare una donna. E a quale livello - commenta Speranza - possono arrivare la perversa teatralità, il desiderio di spettacolarizzazione e la voglia malata di inculare terrore».

Dopo tanta ombra, la luce. È la data del 12 dicembre, giorno dedicato a Nostra Signora di Guadalupe, la cui celeberrima raffigurazione ha le sembianze di una giovane meticcina. Il Messico, appunto: Repubblica federale composta da 31 stati, pervasa da una religiosità profonda (il 93 per cento della popolazione si professa cattolica, anche se i rapporti diplomatici con la Santa Sede sono stati inesistenti fino al 1992). I tre secoli di dominazione spagnola (1521-1821) hanno plasmato come nazione latina, ispanica, cattolica e meticcica così come la incontriamo oggi: l'influsso di tutte queste anime è evidente ovunque. Dall'architettura alle festività, dalla religiosità alla gastronomia: la bellezza e il fascino del Messico «vengono proprio dalla mescolanza con elementi profondi delle radici precolombiane in tutti gli aspetti del vivere».

Tantissime dunque le ragioni che spiegano perché ogni anno, in uno dei paesi con il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco, arrivano milioni di turisti. Le sorprese, del resto, racconta Speranza, iniziano subito. Appena sbarcati a Città del Messico: «Chi si aspetta una città caotica e inquinata, come si poteva raccontare fino a qualche anno fa, resta completamente spiazzato».



I racconti cinematografici di un territorio allo sbando

## Storie di frontiera

di EMILIO RANZATO

Quella della frontiera fra Messico e Stati Uniti è una storia tormentata. L'abnorme disparità di ricchezza, con i conseguenti fenomeni di immigrazione clandestina da una parte, e le tante forme di sfruttamento dall'altra, cui si aggiungono frequenti fenomeni di criminalità anche ben più grave, hanno sempre segnato pesantemente i rapporti fra le due nazioni nelle zone di confine. I film che rendono una testimonianza esplicita di queste realtà sono pochi e in genere poco conosciuti.

*El Norte* (Gregory Nava, 1984) è una piccola produzione che vuole avere però il respiro di un romanzo, firmata da un americano di origini messicane. Al centro del racconto c'è una coppia di giovani maya che fuggono dalle persecuzioni del Guatemala dei primi anni Ottanta. Dopo un'iniziale sosta in Messico, che però ha poco da offrire, la coppia approda negli Stati Uniti passando per il condotto fognario. Qui le cose inizialmente sembrano andare meglio e i due iniziano addirittura a piccole ascende sociali resistendo alla tentazione di sciorinare illegali. Emblematicamente, sarà un *chicano*, ovvero un nativo americano discendente da famiglia messicana, a tradire i due segnalando agli agenti dell'immigrazione. L'integrazione viene dunque descritta come una lotta fra poveri senza esclusione di colpi, e gli Stati Uniti sostanzialmente come un luogo indifferente e per lo più insospitale, lontano dalla terra di opportunità dell'immaginario collettivo. Nonostante le ristrettezze del budget, il film riesce per buona parte a trovare un afflato quasi epico, e solo nel finale cede a tonalità melodrammatiche. La non troppo velata critica antistatunitense non ha impedito al film di essere scelto per essere conservato nella biblioteca del Congresso.

Storia simile, è quella raccontata nel più recente *La gabbia dorata* (La *jaula de oro*, Diego Quemada-Díez, 2013), in cui tre ragazzi guatemalte-

chi e uno del Chiapas tentano l'approdo negli Stati Uniti sfruttando i porti merci. Ma saranno presi di mira da frange criminali che operano nelle zone di confine con il Messico e che intendono reclutarli. Nel gruppo, c'è anche una ragazza che finge di essere un maschio per cercare di evitare ulteriori violenze. Si tratta di un film confezionato professionalmente a partire da una sceneggiatura piuttosto scarna. Il registro un po' generico e la presenza di tre protagonisti adolescenti contribuisce a renderlo un'efficace opera didattica.

Il tema della violenza sulle donne viene affrontato più nel dettaglio nei film che raccontano la realtà delle cosiddette *maquiladoras*, industrie costruite su suolo messicano ma controllate dagli Stati Uniti, molto diffuse nelle zone di frontiera a partire dall'epoca del Nafta, ovvero l'accordo nordamericano di libero mercato che garantisce un regime di *duty free*.

Nella pratica, queste industrie, che pure hanno inizialmente avuto il merito di trasformare in manodopera un ampio bacino di potenziale immigrazione clandestina, si sono rivelate ben presto una forma di sfruttamento ai danni di lavoratori a dir poco sottopagati, di cui un'altra percentuale è costituita da donne. Costrette spesso a tornare a casa di sera, le operai sono inoltre spesso vittime di abusi sessuali e omicidi. Il

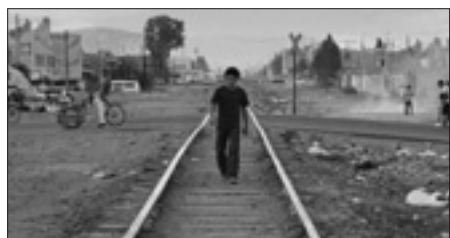
fenomeno, a tutt'oggi clamorosamente sottovalutato e trascurato, viene raccontato in *Borderlines* (ma in spagnolo il titolo è un più emblematico *Ciudad del silencio*), del 2006, ambientato a Ciudad Juárez e diretto sempre da Nava, regista che dunque conosce bene l'argomento ma che nel frattempo ha messo da parte i toni pacati del cinema d'autore in favore di quelli più urlati del *mainstream*. Ecco allora che un sincero intento di denuncia convive con toni da thriller e a tratti persino da horror, e più in generale con un sensazionalismo di cui una realtà già così terribile non ha certo bisogno. Per essere un prodotto hollywoodiano con protagonisti due star come Jennifer Lopez e Antonio Banderas, colpisce tuttavia la coerenza di fondo e il finale tutt'altro che consolatorio.

Di tutti gli aspetti delle *maquiladoras* si occupa invece *Maquilas - Fabbriche* (Isabella Sandri e Giuseppe Gaudino, 2004). Trattandosi di un documentario, anche piuttosto lungo, il testo poteva essere più chiaro nella sua dinamica economica e sociologica. In ogni caso, grazie a un ampio materiale filmato e a molte interviste ai lavoratori, il film rende bene l'idea di una terra allo sbando in cui il lavoro ha risolto alcuni problemi ma ne ha fatti nascere altri molto più gravi. Le decine di croci

rosa nel deserto, fragile testimonianza delle donne vittime di violenza, è l'immagine che rimane più impressa in questo viaggio attraverso un inferno di illegalità e abbandono. Ma a colpire è anche la completa rassegnazione della comunità locale alle violenze, allo sfruttamento e al silenzio delle autorità.

Di maggior successo sono stati i film che si occupano poi dei traffici di droga fra i due Paesi. *Traffic* (Steven Soderbergh, 2005), *The Counselor* (Ridley Scott, 2013), *Sicaria* (Denis Villeneuve, 2015) sono opere di ottimi registi in cui le esigenze dello spettacolo, pur largamente assecondate, non escludono del tutto finalità di denuncia, quanto meno implicita, in una vivida e cruda descrizione di una criminalità difficile da arginare.

Tutti film relativamente recenti, dunque. Ma per trovare il capolavoro - almeno dal punto di vista strettamente artistico - del filone, bisogna risalire al 1949 con *Movanti di uomini* (*Border incident*, Anthony Mann). Erano gli anni in cui Mann, con l'insuperabile direttore della fotografia John Alton e l'altrettanto fedele sceneggiatore John C. Higgins, realizzava capolavori del noir particolarmente realistici per la piccola casa di produzione indipendente Eagle Lion. Passando alla ben più importante Metro Goldwyn Mayer, i tre alzano il tiro e spostano ulteriormente la bilancia sul realismo per un film di scottante attualità, girato però con la tensione figurativa tipica del cinema nero, che già da sola conferisce alle vicende dei protagonisti un senso di claustrofobia e di costrizione. Si parla dei braccianti messicani introdotti clandestinamente in California da trafficanti che dopo averli fatti lavorare li derubano e uccidono. La descrizione della criminalità non ha niente da invidiare a un film contemporaneo. Di contro, gli autori ci tengono però a sottolineare, in questo caso, l'intervento provido ed efficace degli agenti di entrambe le nazioni per contrastare il fenomeno.



Una scena del film «La jaula de oro» (2013)



Salvador Dalí  
«La tentazione di sant'Antonio» (1946)

di ANNA MARIA TAMBURINI

Quando scrisse *Antonij romana* i *Antonij predanja*, a commento dell'opera di Gustave Flaubert *La Tentation de saint Antoine*, Pavel Aleksandrovič Florenskij (Evlach 9 gennaio 1882 - Leningrado 8 dicembre 1937) aveva appena 23 anni. Il saggio venne pubblicato su una rivista due anni dopo, nel 1907. Tradotto per la prima volta all'estero, è uscito nella versione italiana di Claudia Zonghetti a cura di Natalino Valentini - studioso di lungo corso del pensiero filosofico-religioso russo e di Florenskij in particolare - che l'accompagna con una sintetica

ra in particolare non pochi si sono occupati - nomi di rilievo di scrittori e pensatori - ma la lettura che ne offre Florenskij apporta considerazioni nuove e di straordinaria attualità per il nostro tempo, perché in parallelo all'analisi critica letteraria indaga intorno ad aspetti di congruità storica e spirituale, di pensiero e di sviluppo del pensiero, senza trascurare i risultati stilistici dell'opera di cui acutamente riconosce l'acribia, la perfezione formale, le forme innovative, l'ampiezza di campo degli studi e delle fonti di riferimento. E nonostante il riconoscimento di tutti questi elementi, Florenskij non manca di quella visione d'insieme per cui non può non convenire con chi dalla prima ora ne disapprovò l'esito, poi-

deserto: «Ora non temo più Dio: lo amo, perché l'amore scaccia il timore». Sul fondamento di questa profonda verità dell'esperienza spirituale di Antonio prende le mosse il saggio di Florenskij intorno all'opera di Flaubert: Antonio del romanzo non corrisponde in alcun modo ad Antonio della tradizione, il primo conosce tantissimo al punto di elaborare una sua cosmogenesi laddove il padre del monacismo era un illetterato, così si tramanda.

Ma non è questa la ragione del malessere che Flaubert suscita, è invece soprattutto quel nichilismo dilaniante a cui lo conduce la religione del suo esteticismo, «è come una morte che della morte è più profonda... La mia coscienza scoppia, sotto questa dilatazione del nulla», anticipa l'epigrafe posta dall'autore ad apertura del suo saggio, tratta dal romanzo.

Le due epigrafi, quella scelta dal curatore dell'edizione italiana per l'introduzione, e quella dell'autore, Pavel Florenskij, che prese di per sé sembrano rappresentare poli opposti dello stato d'animo di Antonio, sono in realtà esattamente speculari: la prima cita il padre del monacismo del deserto, la seconda lo stato d'animo di Antonio del romanzo nel quale si proietta tutto il malessere del suo autore col rischio di contagiare i suoi lettori: la prima esprime la gioia dell'autore stesso del saggio davanti alla santità, la seconda il suo rifiuto della deformazione di quella santità nell'opera di Flaubert.

Quando si accinse a questo lavoro Florenskij si stava brillantemente laureando in matematica con la prospettiva di una interessante carriera accademica, ma la sua sete di verità lo stava spingendo oltre i confini del sapere scientifico (che si strutturava sui fondamenti di naturalismo e de-

terminismo) in cerca di una visione unitaria del mondo e della realtà. Aveva inoltre conosciuto tramite l'amico Andrej Belyj (all'anagrafe Boris Bugaev, figlio del suo professore di matematica all'università di Mosca) il vescovo starec Antonij del monastero di Donskoj; e l'incontro si rivelò determinante in quella fase della vita al punto che prese a interessarsi del monacismo delle origini e a un certo punto valutò anche la possibilità di farsi monaco.

Fu Antonij a orientarlo diversamente, a beneficio della Ortodossia e della Cristianità stessa, avvedone intuito la rara potenza speculativa congiunta alla determinazione di volere operare per il bene comune in una visione cristiana del mondo non divisa, non frammentata, e redenta.

Florenskij frequentava al tempo corsi di psicologia e filosofia antica. E aveva una innata, da sempre coltivata, propensione per gli studi letterari. E dunque il confronto con l'esperienza spirituale e ascetica, intramontabile, dei Padri del deserto e lo studio della figura di Antonio fondatore del monacismo lo sollecitano a una lettura diversa dell'opera letteraria, della quale con chiarezza egli vede che la deriva nell'esteticismo e il conseguente slittamento dall'esteticismo al nichilismo.

Così, come in una dimostrazione logico-matematica, con una lucidità metodologica di rara serietà, articola il suo discorso in cinque capitoli accostando per gradi le principali questioni intorno alla figura del suo autore e all'opera: traccia dapprima un ritratto generale di Flaubert sulla scorta dei più accreditati testimoni, entra dunque nella sua concezione di opera d'arte, che rappresenta nella fattispecie qualcosa di più che una venerazione, è piuttosto una religione dell'estetica cui sacrificare la vita, la quale non ha valore se non come oggetto dell'arte e nel dilemma tra i due poli, arte/vita, è questa, la vita, a soccombere. Poi ricostruisce la genesi e la gestazione dell'opera che, dal concepimento alla terza stesura finalmente pubblicata nel 1874, copre un arco temporale di trent'anni, per cui diventa paradigmatica dell'evoluzione del pensiero di Flaubert, e si addenta analiticamente nel testo, di tentazione in tentazione, di visione in visione sino all'ebbrezza di quella incontrollata fantasia che tutto pervade e tutto deforma. Per

Florenskij critico letterario

# Le confessioni di Flaubert

un ultimo sguardo complessivo, infine, nell'ultimo capitolo, in un'acuta sintesi dell'intero.

Flaubert si avvale di una congerie di dati storici e di dettagli della letteratura ascetica con i quali realizza le tessere del suo mosaico senza riuscire tuttavia a dipingere un quadro di attendibilità storica della figura di Antonio il Grande, e non tanto perché alcuni episodi non corrispondono alla biografia del santo, tra le quali Florenskij tiene a riferimento in particolare la *Vita di Antonio* del vescovo Atanasio. Una incongruità del genere sarebbe giustificabile, riconosce Florenskij, dal momento che era consuetudine nella tradizione dei Padri del deserto scambiare i dettagli biografici attribuendo all'uno episodi o detti di un altro.

Flaubert non centra il bersaglio sotto l'aspetto di una attendibilità anche storica principalmente perché «lo spirito, il tono generale e la consequenzialità delle visioni» non sono congruenti con la figura di un padre del deserto del IV secolo.

La *Melancholisation* del personaggio di Flaubert corrisponde piuttosto per sensibilità, per interessi e conoscenze, a quella di un intellettuale francese dell'Ottocento. Egli, antesignano nella descrizione in chiave psicologica del suo personaggio, dispone le tentazioni sotto una lente di osservazione che è peculiare dell'analisi psicologica; ha vastissime conoscenze ma in fin dei conti non penetra l'anima, anzi non pare avere un'anima il suo protagonista, il cui tormento è tutto nello sforzo di non cedere alle tentazioni, ma in questo s'irrigidisce rinunciando così a osare le vette dell'ascesi, bloccato com'è nelle sue paure.

Tra i pregi estetici di Flaubert Florenskij riconosce aspetti inesplorati dalla critica letteraria, come l'organizzazione delle immagini disposte nelle modalità del contrappunto, tecnica compositiva appartenente alla tradizione musicale che insiste in ultima analisi sull'architettura dell'opera consentendo all'autore di rimodulare elementi fondanti dell'impalcatura: sembra potersi ascrivere alla tecnica contrappuntistica, in ultima analisi, anche quell'effetto di dilatazione che subiscono le figure di Ilarione (il discepolo prediletto di Antonio che ad Antonio si presenta in visione ed è metafora della scempi, dunque il contrario della conoscenza) e del diavolo, sono figure che nascono in piccolo e che progressivamente si accrescono a dismisura. Interessante anche la sottolineatura del singolo, «evento noto alla psicologia», in riferimento al ritmo accelerato del fluire delle immagini nel susseguirsi delle tentazioni.

Il discorso si sviluppa in una serie consequenziale di acute argomentazioni senza troppe citazioni, solo alcune scelte. Tra queste, una ampia, in chiusura del penultimo capitolo con l'ultima delle visioni di Antonio dall'epilogo del romanzo: «Oh gioia! oh fortuna! ho visto nascere la vita, ho visto il moto avviarsi. Il sangue mi batte nelle vene da farle scoppiare. Ho voglia di volare, di nuotare, d'abbaiare, di mugugnare, di urlare. Vorrei avere le ali, una corazza, una scorza; vorrei emettere fumo, avere una proboscide, contorcermi, dividermi, in ogni luogo, essere ogni cosa, dissolvermi negli odori, svilupparmi come le piante, suonare con l'acqua, vibrar come il suono, brillare come la luce, adattarmi a ogni forma, penetrare ogni atomo, discendere al fondo della materia, essere material».

Antonio contempla la «Fantasia della natura» in una sorta di compiacimento del naufragio nel senso panico che lo pervade. Che differenza (nella diversità del genere, naturalmente, e di ampiezza) dalla esecuzione di Margherita Guidacci sulla *Tentazione di sant'Antonio* di Grünwald per profondità d'anima, per la forza della poesia, per la tensione etica, per l'adesione al senso della realtà nella distinzione dei piani: le visioni del santo nelle tentazioni, da una parte; le tentazioni del nostro tempo sul piano della oggettività anche storica, dall'altra.

All'opposto di *Madame Bovary*, la pubblicazione della *Tentation* non incontrò il favore dei lettori, ma non per le ragioni per cui non può apprezzarla Florenskij. Le ultime citazioni dal romanzo sono poste a conferma di quell'angoscia che fa tutt'uno dell'animo di Flaubert con quello del suo Antonio, che è di fat-



Michail Vasil'evič Nestern, «Filofo» Florenskij e Bulgakov (1917, particolare)

to la sua proiezione: «Mi ripugna la forma, mi ripugna l'intuizione, persino la cognizione stessa».

Così «recitano le stanche confessioni del saggio orientale - aggiunge Florenskij - e a far loro eco, contagiato dalla consapevolezza di quanto sia vano, nullo, insulso e volgare il creato, Antonio - stanco - così descrive il suo stato d'animo: «È come una morte più profonda della morte» (...). Parole in cui la morte trionfa senza traccia di redenzione», sino alla nausea, potremmo aggiungere, di tanta pesante vacuità.

Invece di cercare la verità, Antonio «della Poema» si estenua nel fuggire l'inganno, non si rende conto di quanto gli spaventi lo Spirito esige qualcosa di più, «richiede ardimento, richiede azzardo, non un semplice rifiuto del male». Gli antichi monaci si sapevano peccatori più di ogni altro, «sapevano però che c'era un Essere Santissimo e Puro, che «Colui che è senza peccato» si era fatto carico dei peccati del mondo e non li avrebbe abbandonati nonostante non fossero puri».

E amandoLo, cercavano di non peccare oltre il consueto: «Tale era la speme nel Santissimo, che, peccando, essi piangevano contriti, ma non si ritenevano impuri e senza speranza. Di qui la loro straordinaria tolleranza verso i peccati altrui, di qui l'«ocultare» il peccato del fratello. Guadagnata la santità, conquistata la forza positiva, essi si rivedevano conto che la salvezza poteva essere di tutti perché tutti avevano in sé un granello di realtà autentica; la percezione indefessa della realtà e della santità di quanto Dio ha creato - sebbene sotto la rozza scorza del peccato - e la comprensione della marginalità del peccato stesso: questo è il tessuto delle concezioni degli antichi monaci, e in special modo di Antonio e di Macario» scrive Florenskij. Prezioso per la pubblicazione, le note, distinte per autore, curatore, traduttore; puntualissima la biografia: oltre a quella generale di Florenskij a cura di Valentini, quella utilizzata dall'autore stesso per la stesura del saggio e da lui indicata nell'edizione originaria.

Invece di cercare la verità il sant'Antonio descritto dal romanziere francese si estenua nel fuggire l'inganno Non rendendosi conto che guadagnare lo Spirito esige qualcosa di più Richiede ardimento, azzardo, non semplice rifiuto del male

ma puntualissima introduzione, inquadrando la ricerca dell'autore nel contesto culturale di riferimento alla luce della sua formazione e degli incontri personali (*Antonio del romanzo e Antonio della tradizione*, Roma, Edizioni degli animali 2018, pagine 148, euro 12).

Il tema, la tentazione di sant'Antonio, ha ispirato artisti e letterati a più riprese nel corso dei secoli, tra i quali Bruegel il Giovane, Flaubert, Grünwald, Margherita Guidacci. Ora, la letteratura critica di Flaubert è sin troppo nutrita e di questa ope-

ché l'opera cede sotto il suo stesso peso, quanto agli elementi su cui è fondata, da una parte; e dall'altra frana come per mancanza d'anima, per essersi addentrata in terra straniera senza «rudimenti» per avvicinarsi - per quanto sia dato - a quella alterità, interpretando in chiave psicologica una esperienza che si pone a un altro livello, perché spirituale e mistica.

Nulla di più pertinente dunque, per introdurre il saggio di Florenskij, dell'apoteosi di Antonio il Grande tratto dai *Detti dei Padri del*

Dialogo a due voci su un'opera di Maria Bellonci

## Tu, vipera gentile

di GIULIA ALBERICO E FLAMINIA MARINARO

Cara Giulia, mettendo in ordine la libreria mi sono trovato tra le mani il romanzo di Maria Bellonci, *Tu vipera gentile* e l'ho rileto. Sono tre racconti, il primo e il secondo ambientati a Mantova alla corte dei Gonzaga nel 1629 e nel 1449 mentre il terzo, che dà il titolo all'opera, si svolge alla corte dei Visconti, signori di Milano, alla fine del 1500. La cosa

interessante, al di là dei fatti narrati e della bellezza del linguaggio, è il tema della ragione di stato, qualcosa che, come un filo rosso, resta attuale anche ai giorni nostri.

Cara Flaminia, Anche oggi sono forti e spesso tumultuosi i rapporti tra etica e politica, tra pubblico e privato. Non solo nelle corti di regnanti o ai vertici di uno stato. Le vicende di Diana Spencer o di Soraya Esfandjari, tanto per citare due casi molto noti, potrebbero trovar posto tra le pagine di Maria Bellonci. La *real-politik* ha sempre in sé le proprie autarchiche giustificazioni e necessità. Può essere, e spesso lo è, ottusa, contorta, ma sempre vincolante, causa di sofferenze sconfinite, di destini segnati, di esistenze accese dai bagliori e dal potere o dalle cuppezze della decadenza.

FLAMINIA: Mi ha coinvolto soprattutto il secondo racconto, *Socorro a Dorothea*, in forse perché la vittima della ragione di stato è, in questo caso, una adolescente, poco più che una bambina, cui vengono spezzati i sogni, le attese, l'amore.

GIULIA: Sì, è così. Dorothea Gonzaga era stata promessa sposa a Galeazzo Maria Sforza, signore di Milano. E del giovane Dorothea s'era teneramente innamorata. Ma le ambizioni degli Sforza divengono altre e fanno leva su una tara ereditaria dei Gonzaga per sciogliere il patto. Dorothea è sottoposta a ispezioni fisiche uni-

lianti e infine rifiutata. Morirà a 18 anni, schiacciata dal dolore e dal rifiuto.

FLAMINIA: Maria Bellonci definisce il suo libro come una rappresentazione della lotta tra ragioni e passioni. Alla ragione di stato si dovevano matrimoni, spesso anche delitti, Bellonci stessa definisce le alleanze matrimoniali delle «congiure, anche quelle che sembrano distese».

GIULIA: Non sempre per fortuna è stato così, l'amore coniugale può essere anche fedeltà e tenacia nelle avversità come nel caso di Ludovico Gonzaga e Barbara Hoenzollern che così ci vengono incontro nello splendido incipit di *Socorro a Dorothea*: «Si specchiavano in viso. Era l'estate del 1457 fresca e mutevole... Ma qualunque fosse la stagione, loro due, marito e moglie, dovevano risalire dal fondo di se stessi e trovare il coraggio di specchiarsi l'uno nell'altro. Perché non c'era modo di essimersi: la concretezza politica trafiggeva ogni delicatezza familiare».

FLAMINIA: Insomma Giulia, è proprio un libro da leggere o da rileggere anche perché il modo di scrivere di Maria Bellonci è davvero unico e magnifico.

GIULIA: Sì, la scrittura di Maria Bellonci è cesellata, aristocratica, non concede nulla al lettore frettoloso, obbliga a una fruizione assaporata mentre fluisce morbida e placida come il Po, tra le cui rive si svolgono le vicende della corte estense, forse la più amata dalla scrittrice.



Elia Morante e Maria Bellonci

Incontri • JEAN VANIER

# Il valore della fragilità

Con questo ricordo di Jean Vanier, Elio Guerriero inizia una serie di ritratti di grandi personalità della cultura contemporanea.

di ELIO GUERRIERO

**M**olti in questi giorni hanno scritto di Jean Vanier, morto a Parigi il 7 maggio scorso. A mia volta sento impellente il bisogno di esprimere gratitudine per un incontro inizialmente meramente professionale. Divenne invece una ferita nella carne e nell'anima, non più rimarginata ma quanto mai salutare. Nel 1978 lavoravo alla casa editrice Jaca Book che da poco aveva dato vita a una rivista dal titolo «L'umana avventura». Ricco di idee ma povero di mezzi, il mensile voleva far conoscere personaggi autentici e luoghi di lontana bellezza.

Qualche mese prima la Jaca aveva pubblicato un libro di Jean che rac-

contava dell'esperienza dell'Arca, iniziata da alcuni anni a Trostly Breuil a nord di Parigi. In piccole comunità di tipo familiare, l'autore, aiutato da volontari, accoglieva disabili mentali restituiti a una vita libera e degna. Si decise allora di andarlo a incontrare per farci raccontare ulteriori particolari sull'iniziativa. Venni scelto io per la trasferta quasi sicuramente perché sul mercato ero quello che costava meno. In effetti non venni proprio remunerato. Mi venne, tuttavia, riconosciuta la possibilità di compiere il viaggio insieme con mia moglie. Un'altra anomalia dietro la quale prendeva forma un disegno che non era degli uomini.

Giungemmo a Trostly Breuil in una sera di freddo e di nebbia. Ci venne, quindi, comunicato che nel giorno seguente avremmo condiviso la vita di un foyer dove vivevano e di un laboratorio dove lavoravano insieme volontari e ospiti dell'Arca. Solo nella terza giornata avremmo potuto parlare prima con i responsabili del foyer e poi con Jean e la sua assistente. Insomma lo spirito di avventura era ormai tramontato. Re-

stava davanti a noi il confronto con l'umanità ferita dei disabili mentali. Anche la scelta di Jean e dei tanti volontari che l'aiutavano era certo encomiabile ma per niente eroica, niente affatto avventurosa. I due giorni seguenti trascorsero secondo programma. Venimmo così a sapere che l'esperienza dell'Arca aveva avuto inizio nel 1964.

Nella tarda mattinata del terzo giorno potei intervistare Vanier che parlò della fragilità come metafora dell'esistenza umana, della vicinanza dei disabili mentali a Gesù e al suo andare incontro alla morte come agnello senza parole, della loro parentela con l'eucaristia. Raccontò, però, anche della vita quotidiana dei suoi amici e delle loro responsabilità. Essi dovevano anzitutto apprendere un lavoro, quindi impegnarsi nella vita, imparare l'uso e l'importanza del denaro. Per questo aveva fatto una convenzione con le autorità francesi in base alla quale lo stato si impegnava a favorire la comunità procu-

rando un lavoro idoneo mentre i lavoratori con il compenso ricevuto restituivano allo stato parte della loro pensione.

Parlava poi delle crisi di depressione che spesso sfociavano in rabbia e atti di autolesionismo ma anche dell'umorismo, della gratitudine spontanea, della capacità dei suoi ospiti di far festa. Anzi, concluse Jean, in questi luoghi di umana fragilità si vive in amicizia e fraternità e si fa più festa che altrove. Era questo peraltro il motivo per il quale tanti giovani accorrevano all'Arca, nonostante una vita non certo comoda.

Al ritorno in Italia, l'articolo venne pubblicato e presto dimenticato per l'urgenza di altri lavori. L'incontro con Vanier, tuttavia, aveva lasciato il segno e dopo qualche anno ritornò prepotentemente di attualità. Nel 1984, dopo una maternità non proprio serena, nacque il nostro terzo figlio. In un colloquio drammatico, il medico mi comunicò che la mamma aveva molto sofferto, per cui era stato necessario sedarla. Il bambino, invece, Paolo Samuele, aveva la sindrome di down e presen-

tava delle complicazioni intestinali. Bisognava intervenire d'urgenza e raggiungere un ospedale attrezzato per un'operazione che all'epoca era d'avanguardia. Le possibilità di sopravvivenza erano comunque scarse. Un giovane dottore mi chiese se volevo battezzare il bambino. Dopo la rapida conclusione del rito, ci fu la corsa in ambulanza per un tentativo che sembrava disperato.

E invece Paolo lottò, superò ogni difficoltà e dopo 3 mesi di degenza ospedaliera finalmente ci raggiunse a casa. Qui però scoppio la mia ira contro Dio. Mi aveva teso un tranello, l'incontro con Jean Vanier era stato l'anticipo di un conto senza pietà. Spesso mi tornava in mente il versetto di Geremia: «Non penserò più a lui (...)». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente. Intanto però Paolo era là e bisognava occuparsi di lui. Ci disse un dottore, un caro amico: «Non chiedi tevi in voi stessi, fatevi aiutare». E furono tanti ad aiutarci. Paolo, soprattutto, ci conquistò con la sua voglia di vivere, con il suo sorriso che gli sembrava stampato sul volto nonostante le sofferenze.

E col tempo l'incontro con Jean Vanier ci apparve come una via tracciata, come un disegno della Provvidenza per prepararci al compito che aveva predisposto per noi. Ora Paolo non era più una ferita dolorante, ma una compagnia e il nostro un servizio da rendere a un figlio più bisognoso. E poi c'era da lontano l'ombra paterna di Vanier che incontravo di tanto in tanto, di cui leggevo le pubblicazioni, di cui seguivo i consigli.

Mi colpiva anche la capacità di Jean di passare di servizio in servizio, di scrivere dei libri sempre interessanti, sempre nuovi. Solidamente cattolico aveva iniziato un colloquio interconfessionale con gli anglicani e con altre confessioni cristiane. Poi era passato al dialogo interreligioso, in particolare con le religioni dell'India dove, peraltro, aveva incontrato e stretto amicizia con madre Teresa. Da ultimo aveva aperto un serio dialogo con la psicologia e la filosofia Julia Kristeva. Agnostica, madre di un ragazzo con disabilità, dopo aver percorso tutte le strade della laica Francia, Julia era approdata all'Arca. Jean l'aveva ascoltata e confortata, ne derivò anche un confronto culturale nel quale Julia riconosceva a Vanier il vantaggio derivante dalla sua vita, dalla sua testimonianza. Con gli anni, infine, Jean aveva acquistato un sorriso sempre più dolce, sempre più vicino alla fragilità dei suoi ospiti. Diceva negli ultimi tempi: «Lì ho aiutati, ma quanto è bello lasciarsi ora curare da loro, sentire la loro gratitudine che passa dalla tenerezza delle loro carezze, dei loro sorrisi».

Caro Jean, ci hai insegnato la forza e il valore della fragilità. In un mondo nel quale sembrano ancora prevalere i tumulti dei violenti, ci tentiamo stretti il tuo sorriso, la tua umanità, la tua esistenza eucaristica.



A settantacinque anni dallo Sbarco in Normandia

## La tragedia che divenne epopea

di NICOLA INNOCENTI

**T**re quarti di secolo fa, su una lunga e bianca spiaggia che segna l'estremo confine a ovest del continente europeo, il sindaco di un paesino chiamato Sainte-Mère-l'Église issò sul campanile il tricolore bianco rosso e blu. Niente di più normale, se non fosse che quello non era il 14 luglio e che quel normanno piccolo e grassoccio non salutava l'arrivo di Rellone di Norvegia, il gran vichingo, ma quello di decine di migliaia di ragazzoni biondi e robusti come manzi che venivano a morire su quella spiaggia per il bene del suo paese. Si chiamasse, quel paese, Sainte-Mère-l'Église, Francia o Europa, non c'è nessuna differenza. Sì, perché l'Europa che abbiamo ereditato dai nostri padri nacque quel giorno, con l'operazione militare più grande di tutti i tempi. Cioè con l'arrivo degli americani alla testa delle forze alleate, a scacciare dal vecchio continente i demoni che esso stesso si era creati, sotto forma di svastica e fascio littorio. Guerra anche ideologica, la seconda guerra mondiale, e altrimenti non

Overlord l'avessero guidata i britannici, sarebbe stata senz'altro scelta per lo sbarco: era l'ultimo porto sul continente che avevano dovuto sgomberare, in epoca Tudor. Ma le truppe, quel giorno, le comandava uno statunitense che da piccolo parlava in tedesco con i nonni e di inglese aveva ben poco: il mondo si era girato e anche a Londra dovevano prenderne atto. Il Regno Unito abdicava suo malgrado a quella centralità che aveva saputo mantenere, ancora un paio d'anni prima, resistendo alle V2. *Keep calm and carry on*: lo spirito di una nazione che ora è divenuto la banalità scritta su una maglietta.

La sera del giorno più lungo sul terreno restavano 20.000 morti tra l'una e l'altra parte, e iniziava l'avanzata verso Aquisgrana e Berlino, via Olanda. Di questa lunga traversata sulle vie di Artois, Francia e Prussia restano a marcare il terreno i campi di croci e stelle di Davide dei cimiteri di guerra. Sono sterminati. Da noi, in Italia, ce n'è uno a sud di Roma, ad Anzio, e questo apre un altro discorso. Con le truppe alleate, infatti, sbarcavano in Europa anche le ferree regole dell'informazione moderna. Una tra tutte: la notizia grande viene travolta da quella grandissima. Fu così che in America ci si dimenticò in un attimo che due giorni prima della Normandia gli Alleati avevano raggiunto e liberato la prima delle tre capitali dell'Asse, Roma. La Città eterna, per la prima volta nella sua storia, era stata presa da sud, dalle truppe del generale Clark risolvendosi da tre mesi di inatteso blocco sul fronte di Anzio. Ma dopo l'Operazione Overlord nessuno si sarebbe più ricordato dei meriti di Clark, mentre Eisenhower avrebbe iniziato a pensare alla Casa Bianca. Il potere si basa sul carisma, e il carisma era sfuggito dalle mani dell'uno per essere raccolto dalle mani dell'altro. Esattamente quello che era appena accaduto tra l'Europa delle potenze ottocentesche e l'America del XIX secolo.

Con le truppe alleate sbarcavano in Europa anche le ferree regole dell'informazione moderna

Una tra tutte: la notizia grande viene travolta da quella grandissima

poteva essere perché scatenata da forze che dell'ideologia avevano fatto la loro natura quintessenziale.

Inevitabilmente lo sbarco in Normandia fu subito percepito come la rivincita delle democrazie (le demoplotocrazie massoniche come le definiva Mussolini) sui totalitarismi. Di conseguenza i suoi morti divennero immediatamente martiri della libertà. La tragedia divenne così epopea e, quell'orribile macello, la cerimonia di inizio del nuovo mondo che nasceva all'alba da dietro le navi inviate dal generale Eisenhower, e pazienza se quel giorno il sole sorgeva da occidente. Il libro e il film più famosi, tra quanti sono stati dedicati a quel sacro macello che mutò la storia del secolo scorso, hanno il medesimo titolo: *Il giorno più lungo*. La versione di Hollywood non poteva essere più epica: John Wayne, Henry Fonda, Robert Mitchum, persino un giovane Sean Connery. Ognuno di loro tocca terra su una delle spiagge normanne ribattezzate per l'occasione con dei nomi che poi americani non si può (Omaha, Utah, Sword, Juno e Gold) mentre i nazisti aspettano a Calais. Calais, se l'Operazione

L'America del XXI secolo, invece, si è appalata sulle spiagge che videro l'Operazione Overlord assumendo le sembianze di un presidente isolazionista. Se Roosevelt dovette scontrarsi, per entrare in guerra, con i populisti di America First, oggi America First è esattamente lo slogan con cui Trump ha scalato la Casa Bianca. E se i soldati americani soggiornavano una volta in Gran Bretagna per correre in soccorso alla Fortezza Europa, oggi Trump a quella fortezza dà l'assalto, promettendo accordi mirabolanti di natura commerciale se i cugini anglosassoni si decideranno una volta per tutte a lasciar andare i loro 27 fratelli d'oltremare. Solo che poi, nemmeno un minuto più tardi, fa sapere che in questi accordi dovrebbe rientrare anche la riforma del Sistema sanitario nazionale britannico. A forza di essere sovrani puoi si rischia che qualcuno vuoi fare da sovrano in casa tua.

di BENNO SCHARF

**I**l repertorio religioso in catalano era, secondo testimonianze attendibili, molto nutrito. I manoscritti più importanti erano custoditi nella grandiosa biblioteca dell'Abbazia di Montserrat, sopra Barcellona. Purtroppo durante la guerra per l'indipendenza spagnola (1811-1812) i soldati napoleonici devastarono la Catalogna e distrussero l'abbazia, mandando in fiamme la biblioteca. Tutto il patrimonio di libri e manoscritti fu annientato. Solo un importante codice, il *Libre Vermell*, detto così dal colore vermiglio della sua copertina, si salvò per una circostanza fortunata. I monaci l'avevano dato a un nobile di Barcellona, il marchese Lió, che si era assunto il compito di farlo restaurare. La bottega dell'umile artigiano sfuggì alla furia devastatrice dei francesi e così il manoscritto tornò nella ricostruita

Montserrat dopo la caduta di Napoleone. La seconda tra le canzoni in esso contenute (*Inpenyritz de la ciutat lobosa*) è riportata in forma di organum a due voci. Gli studiosi, e in particolare, l'Anglés, ritengono però che si tratti dell'elaborazione di un originale monodico più antico. «Imperatrice della città gioiosa» inizia la prima delle quattre di cui si compone il brano, che continua in forma litania elogiando Maria, «Imperatrice della città gioiosa, del paradiso dove la gioia è eterna, senza peccato, ricca di virtù, Madre di Dio per opera divina, vergine dal viso angelico, così graziosa da piacere a Dio». La seconda strofa

## Imperatrice della città gioiosa

La Madonna nella musica sacra catalana



passa poi alla preghiera, chiedendo a Maria di pregare per i suoi devoti il Re dei re. Nelle strofe successive una lunga serie di epiteti si snoda tornando a formare una solenne litania. La Madonna è «Vascello di pace e porto di salvezza», «Vergine misericordiosa senza eguali», «Fiore tra i fiori, dolce, elemente e pia», «Rosa profumata di felicità», «sorgente di pietà che mai inaridisce», «palazzo d'onore, dove si compie l'alleanza tra Dio e l'uomo», e infine «Stella del mare, che guida l'uomo in pericolo». È interessante notare l'uso dell'appellativo «Imperatrice», rivolto alla Madonna in un paese e in una cultura che non avevano

conosciuto la dignità imperiale se non per sentito dire. Nella laudistica medievale e moderna Maria è comunemente chiamata Regina, ma il titolo di Imperatrice è assai raro. La melodia in primo modo con il si naturale, ha estensione dal la inferiore al do superiore e presenta un sapore tipicamente gregoriano, accentuato da vari vocalizzi di 5-6 note sulle finali delle singole frasi. Si può pensare all'esecuzione da parte di un gruppo o di una schola. Manca però qualsiasi ritornello e sembra un po' difficile che tutta l'assemblea cantasse questo brano. Secondo una descrizione fatta dal padre Villanueva nel 1807 e quindi prima della devastazione da parte

delle armate francesi, il codice conteneva allora anche altre canzoni catalane. Tra esse ci è stato trascritto il testo - senza musica - della celebre *Rosa placent, soltyl de resplendor* («Rosa piacente, sole di splendore»), nota come *Viraly de Montserrat* e ancora oggi in uso con il titolo *Rosa d'avril, morena de la Sierra*. Si tratta di una lunga litania mariana, con un'invocazione finale perché la Madonna porti con sé nei cieli i suoi devoti. La melodia oggi conosciuta, a forma di cantilena in modo maggiore, viene dalla trasmissione orale di secoli e lascia molti dubbi sulla sua autenticità. Certo è che il testo risale al XIII secolo e che da allora è eseguito come ringraziamento per aver raggiunto il santuario. Ancor oggi questo canto è popolarissimo ed è facile sentirlo a Montserrat o sul sagrato della Cattedrale di Barcellona al termine della messa festiva solenne.

Allo studio della plenaria dell'episcopato statunitense ulteriori misure di protezione

# Alzare il livello di contrasto agli abusi

di GIOVANNI ZAVATTA

«C i troviamo a una svolta, a un momento critico della nostra storia. Da come sarà affrontato questo problema dipenderà in gran parte la futura vitalità della Chiesa e il ristabilimento della fiducia della gente nella vostra leadership». È stato quello di Francesco Cesaro, presidente del National Review Board, organismo creato nel 2002 per coinvolgere i laici nel processo di attuazione della *Charter for the protection of children and young people*, l'intervento centrale all'apertura, l'11 giugno a Baltimora, dei lavori dell'assemblea plenaria della Conferenza episcopale statunitense. Una riunione dedicata in gran parte alle misure adottate, e a quelle ancora da prendere, per rispondere in maniera efficace alla crisi provocata dallo scandalo degli abusi sessuali commessi da membri del clero e da religiosi su minori e persone vulnerabili. I presuli sono chiamati a discutere e a votare alcuni provvedimenti dopo aver ascoltato le relazioni del National Advisory Council e il dossier annuale del National Review Board. All'ordine del giorno, inoltre, le linee-guida per la formazione, il ministero e la vita dei diaconi permanenti negli Stati Uniti e l'approvazione finale delle revisioni fatte alla seconda edizione del volume sull'ordinazione dei vescovi, dei sacerdoti e dei diaconi redatto dall'International Commission on English in the Liturgy.

Cesaro ha chiesto ai vescovi di alzare il livello del contrasto alla crisi degli abusi: «Un audit più stringente – ha spiegato – fornirebbe strumenti efficaci alle vostre diocesi per proteggere e guarire. La barra di attenzione, anche in realtà

interessate da inchieste giudiziarie, è troppo bassa. È il momento di alzarla per garantire che gli errori del passato non si ripetano». Il presidente del National Review Board ha proposto di rivedere la *Charter for the protection of children and young people* (la cosiddetta «Carta di Dallas»), datata giugno 2002, già revisionata nel 2005, nel 2011 e nel 2018, e di coinvolgere ulteriormente i laici: «Laici ed episcopato possono essere corresponsabili del bene della Chiesa. Dare maggiore spazio ai primi forse servirebbe a riguardare la fiducia della gente. Altrimenti tutto si ridurrebbe a «vescovi che controllano i vescovi». Ma al primo posto resta la segnalazione del caso di abuso che, dopo una prima verifica interna, deve essere «girata» immediatamente all'autorità civile.

Ieri, durante i lavori, è stato letto un messaggio del nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America, arcivescovo Christophe Pierre, il quale, ricordando l'invito di Papa Francesco «a camminare insieme e a lavorare in modo sinodale», ha esortato all'ascolto e al confronto. Dal canto suo l'arcivescovo di Galveston-Houston, cardinali Daniel DiNardo, presidente della Conferenza episcopale, ha ringraziato il Pontefice per l'attenzione dedicata al grave fenomeno degli abusi e per le linee-guida dettate di recente in materia, lasciando ai singoli episcopati di redigere le misure di contrasto nel dettaglio. I presuli statunitensi, alla vigilia della riunione di Baltimora, hanno lanciato un nuovo sito web che evidenzia l'importanza della prevenzione, della protezione e della responsabilità a sostegno dello sforzo in atto per sradicare gli abusi sessuali del clero. Il portale ([uscprevention.org](http://uscprevention.org)) è un'utile risorsa che descrive i passi compiuti dai ve-

scovi statunitensi per affrontare la grave piaga. Sul sito i lettori possono consultare la lettera apostolica in forma di Motu proprio del 26 marzo 2019 con la quale Papa Francesco interviene sulla protezione dei minori e delle persone vulnerabili, la già citata *Charter for the protection of children and young people* e altra documentazione.

Nei giorni scorsi il National Review Board ha anticipato i dati dei casi registrati nell'ultimo trentennio, precisando che dagli anni Ottanta a oggi sono dimezzati e che nel 2018 si sono verificati «solo» tre episodi. «Il numero di nuove accuse oggi è una piccola parte di ciò che erano», ha commentato il cardinale DiNardo, ricordando giorni fa la parabola della pecorella smarrita, per salvare la quale il pastore abbandona le novantanove. «Per fare giustizia, dobbiamo cercare ogni figlio di Dio la cui innocenza è stata sottratta da un orribile predatore in un momento, decenni fa come oggi stesso», ha concluso il presidente, ribadendo il punto sulla tolleranza zero.

La «Carta di Dallas», pur soggetta a revisione, resta il caposaldo dell'azione: fra i suoi obiettivi, la creazione di un ambiente sicuro per bambini e giovani, la guarigione e la riconciliazione delle vittime e dei superstiti, la garanzia di una risposta pronta ed efficace alle accuse, la cooperazione con le autorità civili, l'istituzione di un processo di responsabilità che assicuri che le denunce vengano trattate in modo rapido, con l'assistenza del National Advisory Council e del National Review Board. Ogni anno quest'ultimo esamina e riferisce sui progressi della carta e individua le aree in cui la Chiesa deve intensificare i propri sforzi.



Per la Pentecoste e la riconsacrazione della cattedrale dedicata alla beata Vergine Maria ausiliatrice

## Visita del cardinale Parolin alla diocesi di Prizren-Prishtina

Dall'8 al 10 giugno il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ha visitato la diocesi di Prizren-Prishtina, in Kosovo, su invito del vescovo del luogo, monsignor Dode Gjergji, per la celebrazione della solennità di Pentecoste e per la riconsacrazione della cattedrale di Prizren, dedicata alla beata Vergine Maria ausiliatrice, dopo la conclusione di importanti lavori di restauro.

Il cardinale è giunto all'aeroporto di Prishtina nella serata di sabato 8, accompagnato da monsignor Giovanni Gaspari, ufficiale della sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. All'arrivo è stato ricevuto da monsignor Gjergji, da monsignor Daniele Liessi, consigliere della delegazione apostolica in Kosovo, con sede a Lubiana (Slovenia), e da Anton Berisha persona di contatto delle autorità del Kosovo per il dialogo con la Santa Sede.

L'indomani, solennità di Pentecoste, il cardinale segretario di Stato ha presieduto al mattino l'Eucaristia nella nuova concattedrale di Prizren-Prishtina, dedicata a Santa Teresa di Calcutta, con la partecipazione di un migliaio di fedeli, e ha amministrato il sacramento della Confermazione a 43 giovani. Erano presenti anche i rappresentanti della Chiesa ortodossa-serba e della comunità islamica in Kosovo, nonché alcune autorità militari della *Kosovo Force* (Kfor), la forza militare internazionale di sicurezza e stabilità guidata dalla Nato, tra i quali l'attuale comandante, il generale di divisione Lorenzo D'Adario.

Nell'omelia, il segretario di Stato ha trasmesso il saluto e la vicinanza spirituale di Papa Francesco alla Chiesa cattolica e alla popolazione del Kosovo, e ha ricordato che in quell'area geografica il cristianesimo giunse e cominciò a trovare accoglienza sin dal primo secolo, come testimoniano i protomartiri della diocesi di Prizren-Prishtina, i fratelli Floro e Lauro, che subirono il martirio nella città di Ulpiana, allora capitale della regione storica della Dardania, sotto l'imperatore Adriano (117-138). Prendendo spunto dalle letture bibliche del giorno, il cardinale Parolin ha sottolineato, in

particolare, che lo Spirito Santo è colui che crea la diversità e l'unità, che plasma un popolo nuovo, variegato e unito: la Chiesa universale. A tale proposito, prendendo spunto da un'espressione di Papa Francesco, ha esortato la Chiesa in Kosovo a essere la «casa dell'armonia», dove unità e diversità sanno coniugarsi insieme per divenire ricchezza.

È seguito un ricevimento gioioso e familiare, nei locali sottostanti alla concattedrale, che ha permesso al segretario di Stato di intrattenersi con coloro che avevano preso parte alla celebrazione.

Nel pomeriggio di domenica 9 giugno, il cardinale Parolin, accompagnato dal vescovo Gjergji, si è recato nella cittadina di Prizren per la celebrazione della messa con il rito di consacrazione dell'altare della rinnovata cattedrale, costruita in piena epoca ottomana sui ruderi di diverse chiese preesistenti, risalenti, con tutta probabilità, al V secolo, epoca in cui venne fondata la diocesi.

Hanno concelebrato anche l'arcivescovo di Bar, monsignor Rrok Gjoneshaj, e il suo predecessore, monsignor Zef Gashi, entrambi originari della diocesi di Prizren-Prishtina. Erano presenti quasi tutti i sacerdoti diocesani e numerose religiose e fedeli. Hanno assistito alla celebrazione anche il vescovo locale della Chiesa serbo-ortodossa, Theodosije di Raška-Prizren, il gran Mufti del Kosovo, Naim Terava, e una rappresentante della comunità ebraica.

Nell'omelia il segretario di Stato ha menzionato la particolare attenzione che la Santa Sede riserva alla Chiesa cattolica in Kosovo. Essa, per quanto numericamente piccola, è una comunità giovane e manifesta la sua vitalità con l'attivo contributo alla crescita morale e spirituale della popolazione, in un contesto multireligioso e multiculturale, dove ha saputo mantenere vivi i valori della fede e della vita cristiana anche in epoche particolarmente difficili, quando la libertà religiosa era di fatto impedita. Ha ricordato anche i modelli di santità che la Chiesa locale ha espresso, tra i quali quelli

inclusi tra i 38 martiri di Albania, beatificati a Scutari il 5 novembre 2016, e l'origine da quei luoghi dei genitori di Anjez Goxhe Bojaxhiu, oggi conosciuta come santa Teresa di Calcutta e particolarmente venerata dalle popolazioni albanesi. Anche alla celebrazione eucaristica a Prizren erano presenti altre cariche militari della Kfor – tra cui quelle dell'arma italiana dei Carabinieri, impegnata a fornire il pieno contributo all'Unità specializzata multinazionale della Kfor, che svolge sul territorio compiti di lotta al crimine organizzato e al terrorismo – accompagnate dai due cappellani militari al seguito del contingente italiano.

Lunedì 10, dopo la celebrazione dell'Eucaristia nella cappella dell'episcopio a Prishtina, il cardinale Parolin si è recato presso il Kosovo Museum di Prishtina, dove ha avuto un incontro, a titolo di cortesia, con Ramush Haradinaj, primo ministro. Nel corso del cordiale colloquio, si è avuta l'occasione di parlare dell'identità multiculturale e multireligiosa del Kosovo e degli obiettivi da perseguire per divenire un autentico modello di società pluralistica. Il segretario di Stato ha riaffermato, in particolare, che il Papa e la Santa Sede seguono con particolare interesse la democratizzazione della regione e continuano a dare il loro contributo ai processi di riconciliazione.

Successivamente, nei locali della concattedrale di Santa Teresa di Calcutta, il segretario di Stato ha presieduto la riunione con i sacerdoti, i religiosi, i catechisti e i collaboratori parrocchiali della diocesi. Dopo il saluto del vescovo e una sintetica presentazione della realtà ecclesiale, da parte di monsignor Lush Gjergji, già vicario generale, il cardinale ha ringraziato per l'invito e per la familiare accoglienza e ha riferito i saluti e l'affettuosa vicinanza di Papa Francesco. Ha espresso, inoltre, parole di ammirazione per la generosità e la testimonianza di non pochi sacerdoti, religiose e laici impegnati, che si trovano ad agire in un contesto a maggioranza islamica e in situazioni sociali non di rado precarie. È seguito un colloquio familiare, preceduto da alcune testimonianze, tra cui quella del direttore di Caritas Kosovo, con delle domande da parte dei presenti. Nelle risposte il segretario di Stato ha messo in evidenza l'importanza della sinodalità, espressione simbolo dell'impegno programmatico proposto da Papa Francesco alla Chiesa universale, e ha esortato la Chiesa di Prizren-Prishtina a camminare unita, sia pure con responsabilità diverse, valorizzando l'apporto di ciascuno, nonché a essere all'altezza della testimonianza di fede nel contesto in cui si trova, promovendo il dialogo interreligioso e le relazioni tra persone di differenti fedi, per costruire insieme ponti di mutua fiducia e rispetto. Infine, il cardinale Parolin ha confidato ai presenti che porterà nel cuore l'esperienza dell'incontro con la Chiesa di Prizren-Prishtina.

Nel primo pomeriggio di lunedì 10 il segretario di Stato è stato accompagnato dal vescovo Gjergji, da alcuni sacerdoti e da Anton Berisha all'aeroporto internazionale di Skopje, nella vicina Repubblica di Macedonia del Nord, dove si è imbarcato sul volo di rientro per Roma.

Documento dei vescovi haitiani contro la corruzione

## Un cambiamento radicale per rinascere come popolo

PORT-AU-PRINCE, 12. «Condanniamo il fatto che il nostro Paese sia sistematicamente impoverito dalla concorrente avidità di alcuni leader rapaci e inconsapevoli, che non tengono conto della situazione difficile delle persone in difficoltà. Tali leader non aiutano il progresso e lo sviluppo del paese». Con queste parole, in un documento, intitolato «L'ora di un necessario cambiamento di comportamento e di mentalità», i presuli hanno manifestato la propria forte preoccupazione riguardo a recenti reati di corruzione a danno della comunità che hanno coinvolto alcuni esponenti governativi, spingendo migliaia di cittadini a protestare nelle strade della capitale, Port-au-Prince.

Nei giorni scorsi infatti la Corte dei conti ha pubblicato un rapporto sulla gestione di PetroCaribe, un programma di sviluppo sostenuto dall'estero che prevede la fornitura di petrolio a basso prezzo, in cui si evidenziano numerosi casi di gestione irregolare dei fondi e di appropriazioni indebite per migliaia di dollari. «La popolazione haitiana sta subendo le conseguenze dannose di questi atti e non merita assolutamente di essere trattata in questo modo – hanno sottolineato i presuli – considerando la situazione di crisi che viviamo in quasi tutti i settori del paese. La corruzione è un male endemico, un fatto degradante, una rapina organizzata. È diventata una vera piaga sociale che si insinua anche negli ambienti dove si lavora onestamente a servizio dello Stato e della popolazione causando danni economici ed etici».

Secondo dati di Caritas italiana, Haiti, ancora lontana dai riprendersi dai disastrosi effetti del terremoto del 2010 e dell'uragano Matthew del 2016, è al 163° posto sui 188 paesi presi in considerazione dall'ultimo «Rapporto sullo sviluppo umano» del 2016. Oltre la metà degli 11 milioni di abitanti sopravvive con meno di due dollari al giorno, il 41 per

cento di essi è disoccupato, mentre due terzi lavorano in impieghi informali. Inoltre, il 47 per cento della popolazione con più di 15 anni è analfabeta e quasi il 75 per cento delle abitazioni sono di latta, legno e cartone, sprovviste anche dei servizi igienici.

Cifre che testimoniano le enormi difficoltà dello stato caribico ma che non impediscono di pensare a un futuro diverso. «Siamo fiduciosi che negli anni a venire possa registrarsi un'inversione di tendenza, con la collaborazione di tutti. Il tempo non serve per liquidare i conti, ma per la responsabilità. È giunto il momento per il cambiamento, un vero cambiamento radicale».

Chiediamo quindi al popolo di distinguere coloro che stanno davvero cercando il loro bene da chi persegue invece solo il proprio interesse. Perché le cose cambino, sono necessari, a tutti i livelli di potere e di uffici pubblici, donne e uomini nuovi nella loro mentalità, nella loro coscienza professionale e nella loro competenza».

Il documento si conclude con un invito ai politici a rimediare alle disuguaglianze sociali e a operare sempre per affermare la giustizia nel paese, che «tanto è più forte quanto più forte è l'autorità morale dello stato e dei suoi governanti. Solo a costo di grandi sacrifici sarà possibile rinascere».

Il presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso al convegno dei cappellani dell'aviazione civile

## In aeroporto con il «metodo» di san Francesco

«Non si tratta di mettere tra parentesi la nostra fede, di tacere di fronte alle discriminazioni, alle persecuzioni, di cui nel mondo cadono vittime tanti nostri fratelli e sorelle», ma, adottando «il metodo di san Francesco», di «comprendere l'altro, più che voler essere da lui compreso» e di «mettersi in ascolto». È l'indicazione pastorale suggerita dal vescovo Miguel Ángel Ayuso Guixot ai cappellani dell'aviazione civile partecipanti al seminario organizzato a Roma dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrato. Da poco nominato dal Papa presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, il presule comboniano è intervenuto ai lavori mercoledì 12 giugno, rilanciando la «lezione» del poverello di Assisi, per il quale «lungi dal cedere al sincretismo o al relativismo, l'identità cristiana è «flessibile», capace di confrontarsi di volta in volta con le mutate condizioni sociali e politiche del mondo, nonché di vincere preconcetti e forme d'intolleranza». È come san Francesco ha avuto l'ispirazione e il coraggio di incontrare il sultano, che lo ha accolto volentieri»

ha aggiunto il relatore – ottocento anni dopo Papa Francesco e il Grande imam di Al Azhar hanno firmato ad Abu Dhabi la storica *Dichiarazione sulla fratellanza umana*: «non un documento confessionale né un testo islamo-cristiano, ma aperto a tutti».

Analizzandone i contenuti i monsignor Ayuso ha spiegato come «a nessuno è mai permesso di usare il nome di Dio per giustificare la guerra, il terrorismo o qualsiasi altra forma di violenza» e che l'intento della Dichiarazione è adottare «la cultura del dialogo» come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo». Da qui le consegne che scaturiscono per il ministero dei cappellani negli aeroporti: «Quando vi capiterà di dialogare con cristiani che vivono in Medio oriente o nei paesi a maggioranza musulmana – ha raccomandato ai presenti – incoraggiateli a non sentirsi più una sparuta minoranza che lotta per sopravvivere o pensa a lasciare la propria terra, ma aiutati a maturare la consapevolezza che essi sono cittadini a pieno titolo, che hanno il diritto e il dovere

di contribuire allo sviluppo della società». E «quando vi capiterà d'incontrare musulmani che vivono in occidente, incoraggiateli a cercare una vera integrazione nel rispetto delle leggi dei paesi che li ospitano». Infatti, islam e cristianesimo «non possono più ignorarsi reciprocamente». E in tale contesto, ha ribadito, le religioni sono chiamate a essere soprattutto «voce degli ultimi, che non sono statistiche ma fratelli».

Del resto, ha proseguito riallacciandosi al tema del convegno «Fare rete in aeroporto», gli scali «sono emblematicamente luoghi di frontiera, ambienti multi-etnici e multi-religiosi». Pertanto «la cappellania aeroportuale è chiamata a essere un luogo di unità nella diversità per tutte le categorie di persone», rendendo di fatto «i luoghi di culto anche spazi di dialogo» in cui gli operatori pastorali possono manifestare «la sollecitudine della Chiesa – ha concluso il presidente del Pontificio consiglio – non solo verso quelle situazioni umane che appaiono più fragili e bisognose di intervento ma anche verso coloro che praticano diverse religioni».





Come adulti non possiamo rubare ai bambini la capacità di sognare. Cerchiamo di favorire un contesto di speranza, dove i loro sogni crescano e si condividano: un sogno condiviso apre la via a un nuovo modo di vivere. #NOChildLabourDay

(@Pontifex\_it)

All'udienza generale il Papa prosegue le catechesi sugli Atti degli Apostoli

## Unità e libertà da se stessi sono nel dna della Chiesa

«L'unità e la libertà da sé stessi» sono «nel dna della comunità cristiana». Lo ha detto il Papa all'udienza generale di mercoledì mattina, 12 giugno, in piazza San Pietro, proseguendo il nuovo ciclo di catechesi sugli Atti degli Apostoli.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Abbiamo iniziato un percorso di catechesi che seguirà il "viaggio": il viaggio del Vangelo narrato dal libro degli Atti degli Apostoli, perché questo libro fa vedere certamente il viaggio del Vangelo, come il Vangelo è andato oltre, oltre, oltre... Tutto

parte dalla Risurrezione di Cristo. Questa, infatti, non è un evento tra gli altri, ma è la fonte della vita nuova. I discepoli lo sanno e - obbedienti al comando di Gesù - rimangono uniti, concordi e perseveranti nella preghiera. Si stringono a Maria, la Madre, e si preparano a ricevere la potenza di Dio non in modo passivo, ma consolidando la comunione tra loro.

Quella prima comunità era formata da 120 fratelli e sorelle più o meno: un numero che porta dentro di sé il 12, emblematico per Israele, perché rappresenta le dodici tribù,

ed emblematico per la Chiesa, per via dei dodici Apostoli scelti da Gesù. Ma ora, dopo gli eventi dolorosi della Passione, gli Apostoli del Signore non sono più dodici, ma undici. Uno di loro, Giuda, non c'è più: si è tolto la vita schiacciato dal rimorso.

Aveva iniziato già prima a separarsi dalla comunione con il Signore e con gli altri, a fare da solo, a isolarsi, ad attaccarsi al denaro fino a strumentalizzare i poveri, a perdere di vista l'orizzonte della gratuità e del dono di sé, fino a permettere al virus dell'orgoglio di infettargli la

mente e il cuore trasformandolo da «amico» (Mt 26, 50) in nemico e in «guida di quelli che arrestarono Gesù» (At 1, 16). Giuda aveva ricevuto la grande grazia di far parte del gruppo degli intimi di Gesù e di partecipare al suo stesso ministero, ma ad un certo punto ha preteso di «salvare» da sé la propria vita con il risultato di perderla (cf. Lc 9, 24). Ha smesso di appartenere col cuore a Gesù e si è posto al di fuori della comunione con Lui e con i suoi. Ha smesso di essere discepolo e si è posto al di sopra del Maestro. Lo ha venduto e con il «prezzo del suo delitto» ha acquistato un terreno, che non ha prodotto frutti ma è stato imprugnato del suo stesso sangue (cf. At 1, 18-19).

Se Giuda ha preferito la morte alla vita (cf. Dt 30, 19; Sir 15, 17) e ha seguito l'esempio degli empi la cui vita è come l'oscurità e va in rovina (cf. Pr 4, 19; Sal 1, 6), gli Undici scelgono invece la vita, la benedizione, diventano responsabili nel farla fluire a loro volta nella storia, di generazione in generazione, dal popolo d'Israele alla Chiesa.

L'evangelista Luca ci fa vedere che dinanzi all'abbandono di uno dei Dodici, che ha creato una ferita al corpo comunitario, è necessario che il suo incarico passi a un altro. E chi potrebbe assumerlo? Pietro indica il requisito: il nuovo membro deve essere stato un discepolo di Gesù dall'inizio, cioè dal battesimo nel Giordano, fino alla fine, cioè



all'ascensione al Cielo (cf. At 1, 21-22). Occorre ricostruire il gruppo dei Dodici. Si inaugura a questo punto la prassi del discernimento comunitario, che consiste nel vedere la realtà con gli occhi di Dio, nell'ottica dell'unità e della comunione.

Due sono i candidati: Giuseppe Barsabba e Mattia. Allora tutta la comunità prega così: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto... che Giuda ha abbandonato» (At 1, 24-25). E, attraverso la sorte, il Signore indica Mattia, che viene associato agli Undici. Si ricostituisce così il corpo dei Dodici, segno della comunione, e la comunione vince sulle divisioni, sull'isolamento, sulla mentalità che assolutizza lo spazio del privato, segno che la comunione è la prima testimonianza che gli Apostoli offrono. Gesù l'aveva detto: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35).

I Dodici manifestano negli Atti degli Apostoli lo stile del Signore. Sono i testimoni accreditati dell'opera di salvezza di Cristo e non manifestano al mondo la loro presunta perfezione ma, attraverso la grazia dell'unità, fanno emergere un Altro che ormai vive in un modo nuovo in mezzo al suo popolo. E chi è questo? È il Signore Gesù. Gli Apostoli scelgono di vivere sotto la signoria del Risorto nell'unità tra i fratelli, che diventa l'unica atmosfera possibile dell'autentico dono di sé.

Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza di testimoniare il Risorto, uscendo dagli atteggiamenti autoreferenziali, rinunciando a trattenere i doni di Dio e non cedendo alla mediocrità. Il ricompattarsi del collegio apostolico mostra come nel DNA della comunità cristiana ci siano l'unità e la libertà da sé stessi, che permettono di non temere la diversità, di non attaccarsi alle cose e ai doni e di diventare *martyres*, cioè testimoni luminosi del Dio vivo e operante nella storia.

### Lo sport per la pace e il dialogo tra i popoli

È Camille Chenux la tefodora che, a nome di Atletica Vaticana, ha presentato a Papa Francesco la fiaccola delle Università per una benedizione aperta a tutto il mondo universitario e sportivo, pronto a ritrovarsi a Napoli, dal 3 al 14 luglio, per una manifestazione seconda solo alle Olimpiadi per numeri e significato. La fiaccola, partita da Torino, e che l'11 giugno ha fatto tappa ad Assisi, sta attraversando l'Italia - come segno di pace, dialogo e unità tra i popoli - per rilanciare i valori di fondo dell'attività sportiva, vista anche come esperienza di cultura. Con l'atleta rappresentante della prima associazione sportiva costituita in Vaticano - dottoranda in scienze politiche e figlia di un professore della Pontificia università Lateranense - c'era il presidente della Federazione internazionale sport universitari, il russo Oleg Matysin, il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, il commissario straordinario per l'Università, Gianluca Basile, e il rettore dell'Università Federico II di Napoli, Gaetano Manfredi. Dopo

hanno parlato a Francesco i rappresentanti dell'associazione «La passione di Yara», attiva nella provincia di Bergamo da quattro anni su iniziativa di Maura e Fulvio Gambirasio: i genitori della piccola Yara, brutalmente uccisa, a 13 anni, il 26 novembre 2010. L'obiettivo è sostenere i più giovani nelle loro aspirazioni, con progetti che aiutino i più svantaggiati socialmente ed economicamente. Con affetto Francesco ha accolto i rappresentanti dell'associazione «Materiali di scarto» che a Torino dal 2013, su impulso del parroco don Giampaolo Pualetto, promuovono concretamente «il reinserimento di persone socialmente marginali mediante la produzione artigianale di oggetti d'arte». Davvero coinvolgente è stato, poi, l'abbraccio tra gli scout della Terra santa, venuti da Betlemme, e i loro compagni italiani del gruppo Agesci Roma 98, che fa capo alla parrocchia di San Barnaba e che li stanno ospitando i questi giorni per un gemellaggio.

Tra i libri presentati al Papa, Pilar del Rio, vedova di José Saragamo, lo scrittore portoghese premio Nobel per la letteratura, ha presentato una copia della *Dichiarazione dei doveri umani* pensata dal marito. In chiave ecumenica, inoltre, Francesco ha accolto undici sacerdoti ortodossi russi, accompagnati dal vescovo Feoktist di Pereslavl, «a Roma dall'11 al 15 giugno per una visita di studio volta ad approfondire la conoscenza della Chiesa cattolica». L'iniziativa è promossa dal Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani in un'ottica di scambio: periodicamente anche gruppi di sacerdoti cattolici si recano a Mosca dove vengono accolti dal patriarca Kirill. Per il dialogo interreligioso, significativo l'incontro del Pontefice con una delegazione proveniente da Hong Kong e guidata dal cardinale John Tong Hon.

Dieci donne che hanno perso i loro mariti nel crollo della miniera in Polonia, un anno fa, hanno donato al Papa un'immagine della Madonna in carbone. E, infine, tra i tanti incontri di Papa Francesco durante l'udienza in piazza San Pietro, di forte impatto la storia che gli ha raccontato Betty Ferri, insieme con il marito Raffaele e i due figli Kiara Benedetta e Michele Maria: «Il nostro terzo figlio, Gabriele Giovanni, è stato colpito da un tumore maligno all'età di tre anni ed è andato in cielo dopo due anni e mezzo di sofferenza». Ed «è stato mio figlio a parlarmi di Gesù,

a darmi forza nei momenti di sconforto». Tanto che Betty ha iniziato un cammino fede nell'Opera «Nuovi Orizzonti», fondata da Chiara Ammirante, divenendo referente per la provincia di Teramo: inoltre ha appena detto sì alle promesse di consacrazione come «piccola della gioia». E lo ha fatto, confida, nel ricordo delle parole del figlio: «Dio mi ha reso un bambino speciale, io posso solo amare, fai tesoro della mia vita».

«La vita è sacra perché è dono di Dio. Siamo chiamati a difenderla e servirla già dal concepimento nel grembo materno fino all'età avanzata, quando è segnata dall'infermità e dalla sofferenza. Non è lecito renderla oggetto di sperimentazioni o false concezioni». Lo ha sottolineato il Papa nel saluto rivolto ai fedeli presenti al termine dell'udienza generale, ricordando i cortei per la vita svoltisi la domenica precedente in Polonia.

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese, in particolare quelli venuti dal Gabon e dalla Francia. Nel momento in cui riprende il tempo liturgico ordinario, dopo la Pentecoste, sforziamoci di testimoniare Cristo risorto nella nostra vita, nel dono di noi stessi e in comunione con i nostri fratelli. Dio vi benedica!

Do il benvenuto ai pellegrini di lingua inglese presenti all'Udienza odierna, specialmente a quelli provenienti da Inghilterra, Irlanda, Finlandia, Australia, Hong Kong, Corea, Indonesia, Filippine, Sri Lanka, Taiwan, Vietnam e Stati Uniti d'America. Rivolgo un saluto particolare ai Missionari Verbiisti venuti dall'Indonesia e alla Delegazione interreligiosa di Hong Kong, accompagnata dal Cardinale John Tong Hon. Su tutti voi invoco la gioia e la pace del Signore Gesù Cristo. Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto ai pellegrini di lingua tedesca. Incontrando qui a Roma i fedeli di tutto il mondo, possiate vivere veramente l'unità nella diversità, come Gesù ci ha indicato. Vi auguro un soggiorno lieto e spiritualmente stimolante nella Città Eterna. Il Signore benedica voi e le vostre famiglie!

Saluto cordialmente a lei peregrino de lengua española venidos de España y Latinoamérica. Pidamos al Señor el don de vivir bajo la santidad de Cristo, en unidad y libertad, como testigos de su Resurrección, para manifestar al mundo el amor y la misericordia de Dios que está pre-

Nel saluto ai fedeli polacchi

## Non è lecito distruggere la vita



sente y actúa en la historia de la humanidad. Que Dios los bendiga.

Cari amici di lingua portoghese, che oggi prendete parte a quest'Incontro: grazie per la vostra presenza e soprattutto per le vostre preghiere! Saluto tutti voi, in particolare i pellegrini di Leça da Palmeira, Chaves e i gruppi venuti dal Brasile, augurandovi che questo pellegrinaggio rafforzati, nei vostri cuori, il sentire e il vivere nella Chiesa, sotto il tenero sguardo della Vergine Madre. Su di voi e sulle vostre famiglie, scenda la Benedizione del Signore.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua araba, in particolare a quelli provenienti dall'Egitto, dal Libano e dal Medio Oriente. Dal grembo della Risurrezione è nata la Chiesa. La luce del Risorto, nella prima comunità, ha sconfitto l'individualismo e la paura dell'altro e ha portato la Chiesa a spingersi fino ai confini della terra per testimoniare l'amore di Dio, attraverso la condivisione, la testimonianza e la fratellanza. Il Signore vi benedica e vi protegga sempre dal maligno!

Saluto cordialmente i pellegrini polacchi. So che tanti di voi e migliaia dei vostri connazionali domenica scorsa hanno partecipato ai Cortei per la vita, portando il messaggio che la vita è sacra perché è dono di Dio. Siamo chiamati a difenderla e servirla già dal concepimento

lori evangelici specialmente nell'ambito della famiglia. Di cuore, benedico voi e i vostri cari.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana.

Sono lieto di accogliere gli Istituti Generali: le Suore di Santa Croce, le Francescane Missionarie di Maria e il Terz'Ordine Regolare di San Francesco.

Do il benvenuto ai gruppi parrocchiali, specialmente a quelli di Corridonia, Latina e Andria.

Saluto con affetto i sacerdoti novelli di Brescia e la Delegazione dei Sacerdoti ortodossi russi.

Un pensiero particolare rivolgo ai giovani, agli anziani, agli ammalati e agli spogli novelli. Domani ricorre la memoria liturgica di Sant'Antonio di Padova, insigne predicatore e patrono dei poveri e dei sofferenti. La sua intercessione vi aiuti a sperimentare il soccorso della misericordia divina.

### Nomina episcopale in Brasile

Roberto José da Silva vescovo di Janaúba

Nato il 18 marzo 1965 a Santos Dumont, nell'arcidiocesi di Juiz de Fora, stato di Minas Gerais, ha compiuto gli studi di filosofia nel seminario arcidiocesano Santo Antonio (1990) e quelli di teologia presso l'Istituto teologico di São Paulo - Itesp (1996). Poi ha conseguito la licenza in teologia spirituale presso la Pontificia università Gregoriana a Roma (2004) e ha frequentato i corsi di pedagogia nel Centro de Ensino Superior di Juiz de Fora (1990) e di orientamento vocazionale nel seminario di Viçosa (2000). Ordinato sacerdote il 4 dicembre 1994 per il clero di Juiz de Fora, è stato vicario parrocchiale (1995-1997) e poi parroco (1997-1998) di São João Nepomuceno; parroco di Bom Pastor (1998-2002); formatore del seminario maggiore (1998-2002 e 2006-2014); vicario parrocchiale di Bom Pastor (2004-2006); direttore spirituale del seminario maggiore (2004-2005); cappellano della Santa Casa di misericordia (2005-2006); amministratore parrocchiale di Nossa Senhora da Glória (2006-2010); cancelliere della curia arcivescovile (2009-2011); parroco di São Miguel e Almas (2010-2014); di Nossa Senhora das Dores (2014-2016) e di Nossa Senhora da Conceição (2015-2016). Inoltre, è stato membro dei consigli presbiterale, episcopale e di formazione. Dal 2016 era rettore del seminario maggiore Santo Antônio dell'arcidiocesi di Juiz de Fora.



l'udienza, quattordici tefodori si sono alternati a correre sulle strade di Roma: tra loro campioni come Massimiliano Rosolino ma anche studenti della Lumsa, del Campus Bio-medico e della Lateranense. E di uno sport che sia inclusione, tanto da contribuire a un vero cambiamento di mentalità, sono stati testimoni in piazza San Pietro anche Luca Pancalli, presidente del Comitato italiano paralimpico, e Andrew Parsons, a capo dell'International Paralympic Committee, il massimo organismo mondiale che in questi giorni è riunito a Roma in vista dei Giochi di Tokyo 2020. Per Pancalli «il movimento paralimpico sta suscitando una nuova visione della disabilità: non è un peso o una punizione o una disgrazia ma, al contrario, è un'opportunità». Di sport, ma anche di arte e cultura,